

SOMMARIO

Dalla Redazione	Il dono dell'Altro	Pag. 3
Spiritualità	<i>Don Aldo Ticozzi</i> La castità	Pag. 5
	<i>Madre M. Ester Stucchi osb ap</i> L'autorità monastica, governo della casa e segno autorevole	Pag. 14
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici 45	Pag. 23
Formazione	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Come la vita monastica secondo la RB affronta e contesta la rivoluzione antropologica in atto?	Pag. 45
Vita dei monasteri	Monastero SS. Trinità – Ghiffa Inizio Noviziato di Chiara Carnago	Pag. 56
Necrologio	Suor M. Scolastica dello Spirito Santo (<i>Estela Azucena del Valle Luque Vera</i>)	Pag. 58

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 www.benedettineghiffa.org
E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Il dono dell'Altro

Vorremmo leggere questo nuovo numero del “Deus” alla luce del dono dell'Altro. C'è un Altro, che sempre ci supera e ci precede, nella vita. Ma è un Altro che ci attende, che ci desidera e non può stare senza di noi. È il Signore Gesù. Un Altro che ci abita, o meglio, dal quale siamo inabitati.

E non c'è pace più vera del cuore che questo saperci intimamente portati dal Signore, che ha cura di noi, che è sempre chino su di noi, anche se a noi non appare. Ma questo “Altro”, se è Lui, è altresì il nostro prossimo, e il prossimo più vicino: non solo l'altro della porta accanto, ma l'altro che sta con me, con il quale condivido ogni giorno. È nell'altro più vicino che si misura la verità del mio amore; è l'altro che vive al mio fianco la verifica più sicura del mio amare.

Ci pare che qui di seguito troviamo non pochi spunti di riflessione, e di revisione di vita, per riconoscere come viviamo alla luce dell'Altro, sia in senso verticale che orizzontale. Se sappiamo vedere il Cristo, come chiede la nostra Santa Regola, in ogni fratello e sorella, vicino o lontano, se sappiamo coinvolgerci concretamente con Gesù nel prossimo, o se vediamo nelle relazioni un problema, un incomodo, un ostacolo.

Se sappiamo lasciare spazio all'Altro, fare un passo indietro, se occorre, per dare vita, se ci mettiamo in discussione, o se non ci lasciamo ridimensionare, e beneficamente “spiazzare” dall'alterità. Uno spiazzamento che fa crescere, che apre, che dilata in un amore più puro.

Quanti - si spera non tra chi legge il “Deus”- pensano che la vita claustrale sia chiusa: chiusa in un individualismo un po' narcisista, che sottrae la persona a uno sguardo largo, a tutto campo, sulla vita, sulle necessità altrui, sui bisogni profondi dell'altro. Purtroppo è ancora consolidata, nella mente di tante persone, una visione ristretta e rigida della vita monastica.

Crediamo che leggere questo numero del nostro periodico aiuti a sfatare queste teorie distorte, purtroppo più vive di quanto non si creda.

Si pensi solo al bel contributo della nostra Madre Presidente sul servizio dell'Abate, ossia, per noi, della Madre Priora. Ringraziamo da qui

Madre M. Ester dello stimolo alla riflessione che ci offre, per la formazione delle nostre Comunità, oltre che per il servizio delle nostre Care Madri Priori.

Non c'è niente di più decentrato da sé, perché incentrato in Cristo, presente nelle Sorelle che ama e che serve, dell'ufficio della Madre Priora. Questa grande attenzione all'umanità delle Sorelle, che la Madre è chiamata ad avere, questa sensibilità personalizzata per la situazione specifica dell'umanità di ogni Sorella, cui la Madre Presidente richiama nel suo articolo, è appunto la prova che non possiamo essere del Signore se non ci giochiamo la vita con e per l'altro, per la vita. Per la vita della Chiesa, per essere, insieme, comunione.

Non si può pensare che la vita spirituale sia uno stare bene, e quindi uno stare in pace. Chi vive in Cristo, vive di Lui, che è Pace, non ha mai pace. Nel senso che non può stare tranquillo, perché sempre ci sarà qualcuno che richiede tempo, disponibilità, energie, ascolto, vita. Senza umanità, non c'è vita cristiana, non c'è vita spirituale.

Come ci ha detto splendidamente il nostro Vescovo, venendoci a trovare per l'inizio della Visita Pastorale nel Vicariato, la vita spirituale è *l'inveramento dell'umano*. *Inveramento*: ciò che rende vero l'umano, e dunque, pieno, bello, credibile. Affidabile. Dove l'altro è uno dono, c'è inveramento dell'umano, c'è pienezza. Dove l'altro è sorpresa. Gioia di fare insieme un passo in più.

Qui Madre Caterina Lavizzari è maestra. Lo vediamo nella puntata della Biografia manoscritta. Dà la vita, anche come tempi lunghi, nelle Case aggregate. Se Ghiffa ha bisogno, se la Vice Priora piange la sua assenza, la Madre non dice: *torno subito*, non tampona la mancanza, ma aiuta la sua Comunità a crescere, a divenire matura e più forte, sostenendo le altre, le Comunità Sorelle ancora fragili e bisognose di lei. Riporta la Vice Priora alla larghezza di cuore, con parole vigorose, secondo il suo stile, che sempre richiama a un amore più grande:

“Hai bisogno di considerare di più le necessità altrui, di vedere il servizio di Dio con viste più larghe, meglio di essere un po' più virtuosa e forte nelle occasioni pratiche: diffida, prega, lascia tempo al tempo e non allarmarti troppo facilmente. Lascia fare a S. Giuseppe....”

Attenzione all'altro che ha più bisogno di noi, e libertà interiore. E affidamento. Oggi parliamo tanto di relazioni, di saperci decentrare, ecc. Ricorriamo alla psicologia per... scoprire l'America! Le nostre Madri l'avevano capito da un pezzo, e lo vivevano.

Come l'ha ben vissuto la nostra cara suor Scolastichina, della quale riportiamo il necrologio. Esempio luminoso di vita... allocentrica.

Ci aiutino queste care Madri e Sorelle, come pioniere di carità sincera, a riscoprire la bellezza di donarci, e di vedere il Dono attorno a noi, sempre.

* * *

"Si tratta non solo di guardare con gratitudine il passato,
ma di andare in cerca delle radici della sua ispirazione
e lasciare che risuonino nuovamente con forza tra di noi"

(Papa Francesco)

SPIRITUALITA'

La castità

*Don Aldo Ticozzi*¹

Dopo la povertà e l'obbedienza, la terza virtù evangelica, oggetto della vostra promessa e del vostro voto al Signore, è la castità. Va subito detto che come le altre due virtù, anche la castità non è esclusiva delle suore ma compete ad ogni cristiano. Anche nella vita matrimoniale questa virtù è essenziale e necessaria: consiste nella temperanza, nella custodia del proprio corpo e del proprio cuore, nella consapevolezza che essi, come quelli dell'altro, sono tempio di Dio. Anche quella al matrimonio è vocazione grande che esige un forma di castità.

Ma parlando a voi farò riferimento alla virtù della castità all'interno della vita consacrata, con uno specifico proprio che la differenzia da quella della vita matrimoniale: la totale donazione a Dio di se stessi nella verginità. Vorrei anche parlare in questa meditazione di castità che diventa sponsalità e maternità e perciò fondamentalmente fecondità. Qualche mese fa ha fatto un po' di clamore il gesto originale di una donna che ha deciso di sposarsi con se stessa, con tanto di cerimonia, pranzo, torta nuziale, invitati e regali. Che significa questo? Che ha rinunciato al matrimonio e a ogni altro legame, decidendo che ella bastava a se stessa. Il risultato di un matrimonio con se stessi è fondamentalmente una chiusura all'amore nei confronti di un altro. Con tutto il rispetto per quella persona, mi pare che questa sia una forma di zitellaggio che resta infecondo e fondamentalmente inutile. La castità consacrata non è niente di tutto questo, non è una forma di chiusura ma un'esperienza diversa e profonda di sponsalità e maternità. Chi si consacra al Signore nella vita verginale accoglie queste due vocazioni: sponsalità e maternità.

Questi termini, 'sponsalità', 'maternità', 'fecondità', sono presenti nella Bibbia, soprattutto nel Nuovo Testamento. San Paolo ad esempio, quando scrive ai suoi cristiani, prende spesso spunto dalla loro esperienza di

¹ Cappellano del Monastero di Ghiffa. Meditazione tenuta durante il ritiro in preparazione alla rinnovazione dei voti, dicembre 2017. Il testo è stato rivisto dall'Autore.

uomini e donne sposati. Ai Corinzi, intervenendo per regolare usanze e controversie deplorevoli, delinea l'ideale di una comunità sposa di Cristo e madre di figli. Altrove usa questa bella espressione: *“Io provo per voi una specie di gelosia divina. Vi ho promesso infatti a un unico Sposo per presentarvi a Cristo come vergine casta”* (2 Cor. 11,2). L'apostolo quasi si immedesima con Cristo, un Cristo geloso della sua sposa, che non vuole che si disperda in altre avventure.

Quindi la vita consacrata non è sposarsi con se stessi né chiudersi in se stessi, ma è una scelta radicale di Cristo, un matrimonio mistico con Lui. Si può e si deve seguire Cristo come discepoli nella vita matrimoniale. La verginità però è una scelta più profonda: amare Cristo con cuore indiviso. Tra voi e Lui non c'è di mezzo un'altra persona che ha il diritto di occupare tutto il vostro cuore. E se la vita consacrata è un matrimonio mistico con Cristo, chi sceglie questo stato diventa anch'essa, come la Chiesa, sposa casta e madre. L'ideale della consacrazione verginale al Signore è molto alto, è la vocazione in cui si realizza pienamente l'amore reciproco tra Cristo e una creatura. Sappiamo bene che il modello di questa consacrazione verginale a Cristo è la Vergine Maria. Tutti ricordiamo i versi di Dante: *“Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio.”* Dio dall'eternità aveva previsto in Maria la realizzazione del progetto più alto: fare di una vergine la propria madre, farsi figlio di una sua creatura. Maria è al centro di questo progetto: *“Termine fisso d'eterno consiglio”*.

Seguiamo allora un poco la vita di Maria come ce la presenta il Vangelo. Andiamo con lei a Nazareth, nella sua povera casa. Esternamente Maria non aveva fatto niente di speciale, nessuno probabilmente si era ancora accorto della profondità di grazia che era in lei. Ma era già una ragazza che aveva deciso di consacrare a Dio la sua verginità, andando contro l'opinione comune che richiedeva per ogni donna la scelta del matrimonio. Intuendo un progetto di Dio su di lei, pur non conoscendolo, aveva già espresso il suo sì. Ma i disegni di Dio sono sempre più alti di quelli della creatura. Pur senza farle rinunciare alla verginità, Dio le chiedeva di diventare madre del suo Figlio: una duplice vocazione, verginità e maternità, impossibile all'esperienza umana ma non a Dio. È questo uno degli articoli fondamentali della nostra fede che recitiamo nel Credo: *“Nacque dalla Vergine Maria”*. Maria rimane vergine eppure diventa Madre, e può diventare Madre di Cristo per opera dello Spirito Santo proprio perché resta contemporaneamente vergine. Ella è così l'immagine della Chiesa e, all'interno della Chiesa, della verginità consacrata.

Per entrare più addentro in questa riflessione mi rifaccio a un dato teologico sempre presente nella storia della Chiesa, ma che in questi ultimi decenni, grazie soprattutto al magistero di San Giovanni Paolo II, è stato approfondito con particolare forza. Il Papa evidenzia come nella Chiesa due siano le dimensioni principali: quella petrina e quella mariana. Esse non sono in opposizione tra loro, ma anzi in stretta connessione. L'una è necessaria all'altra e ambedue sono manifestazione della grazia dello Spirito. La dimensione petrina è quella che troviamo nel Vangelo: *“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa”* (Mt.16,18). È la Chiesa istituzionale, fondata su Pietro e sugli apostoli, ma soprattutto su Cristo che fa di Pietro una roccia.

Questa Chiesa compie quotidianamente il triplice compito: consacrare, governare e insegnare. Nella vita ecclesiale il sacerdote ha il ministero di consacrare e soprattutto il vescovo è chiamato a governare e insegnare. Questa è la Chiesa istituzionale, quella più concretamente visibile nella storia cristiana. Siamo talmente abituati alla dimensione petrina che quasi ci sembra sia l'unica. E invece no: c'è anche l'altra dimensione, ricordata dal Papa, quella mariana, cioè la dimensione carismatica che segna l'intervento di Dio nella storia mediante la collaborazione di tanti battezzati, per trasmettere ad altri grazie e luce particolari. Maria è il modello di questa dimensione carismatica. Se il primo modello, la Chiesa istituzionale, è prevalentemente maschile, il secondo con Maria diventa in gran parte femminile: una Chiesa che, come Maria, sotto l'azione dello Spirito Santo fa continuamente fiorire qualcosa di nuovo.

La dimensione femminile è naturalmente collegata con la maternità: Maria, aprendosi all'azione dello Spirito Santo *“ecco, io sono la Serva del Signore!”*, pone la sua femminilità a disposizione di Dio e Dio, rispettando la sua verginità, la fa diventare madre. Papa Giovanni Paolo II nella *“Mulieris Dignitatem”* delinea la vocazione della donna in tutti i suoi aspetti: matrimoniale e verginale, ribadendo l'indispensabilità della dimensione femminile nella Chiesa e sottolineando che il profilo mariano è altrettanto, se non di più (non l'avesse detto il Papa potremmo fare qualche fatica a crederlo...) fondamentale di quello petrino. Quindi la vita consacrata, e in essa la verginità consacrata, sono la testimonianza più alta del profilo mariano essenziale nella Chiesa. Ancora lo stesso Papa, nell'Esortazione Apostolica *“Vita Consecrata”*, rivolta quindi a chi come voi si è consacrata nella dimensione verginale, dice : *“La vita consacrata è sempre stata vita prevalentemente nella parte di Maria, la Vergine sposa”*.

Ecco i due termini che sono inconciliabili nella natura ma che nella grazia sono invece realizzabili. Continua il Papa: *“Da tale amore verginale proviene una particolare fecondità.”* Come il matrimonio apre alla nascita della vita, dice il Papa, *“anche la vita consacrata, che è forma sponsale, contiene in sé la dimensione della fecondità spirituale che contribuisce alla crescita della vita divina nei cuori.”* Così è stato per Maria. Il suo ruolo mistico-carismatico evidenzia ancora Giovanni Paolo II nella *“Vita Consacrata”*, si realizza nel Cenacolo: *“Nel Cenacolo gli Apostoli vengono ricolmi dello Spirito Santo e vengono mandati come annunciatori, come reggitori, come consacratori”*: E Maria? *“La Vergine Maria - risponde il Pontefice - non riceve questo dono, ma il suo dono, il suo carisma è diverso e di più.”* Non ha bisogno di diventare sacerdotessa, perché ha un ruolo *“diverso e di più”*: è chiamata a una maternità universale. Questa è la grazia che il Signore le dona e questa la risposta che ella ha dato col suo sì. Anche per voi sta qui il fondamento della consacrazione verginale: non chiudervi in voi stesse ma aprirvi all’amore di Cristo diventando, come Maria, spose di Cristo e madri. Madri di chi? La risposta sta nella vostra vita, così diversa e controcorrente. Perché ti sei fatta monaca? Vi avranno chiesto molte volte.

Forse le prime a meravigliarvi della scelta siete state voi. Perché io e non quella mia amica molto più devota di me? Non sarete mai capaci di darvi una ragione esauriente, ma la risposta ovvia è: *”perché il Signore ha voluto chiamare me; non io mi sono proposta ma per una serie di avvenimenti, che possono essere più o meno conosciuti, il Signore mi ha portata qui”*. Alla chiamata di Dio ha corrisposto la vostra collaborazione: anche voi avete scelto Cristo. Lui ha scelto voi, voi avete liberamente scelto Lui. Quello di Cristo è sempre un invito: *“vuoi tu?”*, non una forzatura, come è stato per Maria. Come lei anche voi avete risposto liberamente e per amore: *“Sì, scelgo te per tutta la vita”*. Ecco il voto verginale!

Questo rapporto sponsale è presente in molte pagine della Bibbia e anche nella spiritualità cristiana. Ovviamente nell'Antico Testamento non si parla di Chiesa, ma il popolo d'Israele è sempre stato descritto, particolarmente dai profeti, come la sposa di Dio. Ci sono pagine bellissime che qualsiasi poesia d'amore non sarà mai in grado di uguagliare. Il profeta Osea, con la sua difficile e travagliata esperienza personale, è stato chiamato a dare testimonianza di questo rapporto sponsale. Il popolo d'Israele ha rinnegato l'alleanza con Dio, è quindi un popolo adultero; ma Dio, lo Sposo tradito, va a riprenderlo per purificarlo e per renderlo di nuovo sua sposa. *“Ti farò mia sposa per sempre – dice il profeta – ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore. Ti fidanzerò con me*

nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.” (Os. 2). È Dio che fa la corte al popolo per riportarlo al primitivo amore, promettendo e chiedendo fedeltà nella reciproca alleanza. Il verbo 'conoscere' nell'accezione biblica – lo sappiamo – indica non solo un rapporto intellettuale, ma totale, un legame matrimoniale. Identico è il rapporto di Cristo con la Chiesa e, al suo interno, con chi è chiamato a consacrargli la vita. “La condurrò nel deserto”: potete tradurre “nel monastero”. Anche in monastero un po' di deserto c'è, ma dove arriva l'amore di Cristo il deserto fiorisce. Ancora Osea: “*Parlerò al suo cuore, là canterà come ai giorni della sua giovinezza*”: è la vocazione della monaca che, anche a novant'anni, può cantare come ai giorni della sua giovinezza: “*E avverrà in quel giorno, parola del Signore, tu mi chiamerai marito mio.*” Il fondamento e la ragione della vostra consacrazione verginale sta nella risposta all'invito di Cristo.

L'hanno ben capita anche i Padri della Chiesa. Tra tutti il cantore più entusiasta della verginità consacrata è forse stato sant'Ambrogio, che l'ha esaltata in molti suoi scritti ed omelie. Così si esprime in una celebre pagina: “*Tu hai sposato Cristo. È vergine colei che sposa Dio.*” Ricordate Sant'Agnese? Ancora molto giovane risponde a chi la vuole far sposare con la forza: “*Io sono già sposata; mi ha legata a sé con l'anello il mio Signore Gesù Cristo. A Lui sono sposata e a Lui mi affido con tutto il mio amore. Se sono sposata con Cristo non posso certo sposarmi con un altro. Lui mi ha scelto per primo e non posso rinnegare quello Sposo che mi ha scelto per prima*”.

Nel Cantico dei Cantici, il libro più poetico della Bibbia, viene narrato l'amore tra un pastore e la pastorella: un amore raccontato con tale intensità lirica da diventare, nella riflessione dei mistici, la descrizione più aderente dell'amore tra Dio e la Chiesa e, all'interno della Chiesa, in modo del tutto speciale l'amore tra Dio e la vergine consacrata. Così parla il pastore innamorato: “*Oh mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro.*” La risposta della pastorella è di piena corrispondenza, perché al sì dell'uno deve corrispondere il sì dell'altra: “*Il mio Diletto è per me e io sono tutta per Lui.*” Questa reciproca appartenenza – lui per me e io per Lui – diventa reale nella vita verginale: io per Cristo e Cristo per me. L'io e il tu diventano il noi e il noi diventa fecondità. Questo l'ideale.

Ovviamente gli ideali sono sempre molto alti e spesso tutti noi faticiamo di fronte ad essi: camminiamo inciampando, a volte perdiamo l'orizzonte, dobbiamo ricominciare, andare avanti, caschiamo giù e ci tiriamo su. La meta si conquista con la grazia e con la fatica. Ma anche la

fatica della vita quotidiana è una grazia che ci aiuta a crescere e a individuare i possibili pericoli. Quali quelli della vita consacrata? Il primo è proprio quello che apparentemente sembra corrispondere alla vostra situazione: la sterilità. Sterilità significa non aver figli. Ebbene, il vostro rapporto con Cristo non deve naufragare nella sterilità, ma diventare un rapporto sponsale ricco di maternità. Immagino con quanto entusiasmo avrete cantato il vostro primo “Suscipe”, offrendo la vita al Signore. C’era certamente anche il timore di mettervi in un’avventura che avrebbe coinvolto totalmente la vostra esistenza, ma c’era soprattutto la volontà gioiosa di donarsi a Lui. Però, giorno dopo giorno, anno dopo anno si fa avanti il pericolo di farci un po’ l’abitudine, di adagiarsi nella monotonia quotidiana. E’ un rischio presente in tutte le forme di vita, anche in quella matrimoniale. Dopo i fiori d’arancio e l’incanto dei primi tempi, a un certo punto lui o lei (o forse tutti e due) arrivano a dire: “non sento più niente per te, non ti sopporto più”, e tutto crolla. Se non si rinnova ogni giorno con l’impegno virtuoso, l’amore scade nell’abitudine, l’abitudine nella monotonia, la monotonia nell’indifferenza. Questo pericolo, ben presente nella vita di coppia, può esserlo anche in quella consacrata: ecco allora un’esistenza che va avanti stancamente. Resta sì il rapporto con Cristo, ma non è più lo Sposo amato in modo esclusivo, quello per cui val la pena dare la vita. È importante riprendere e chiedere nella preghiera l’ardore del primo giorno per non cadere nello zitellaggio. Si può essere zitelle anche nella vita verginale quando non c’è più niente da dire, più niente da dare; quando la vita di donazione si è un po’ spenta dentro di noi, è diventata passiva. Il rinnovamento dei voti serve proprio a questo: con la tua grazia o Signore, riconfermo l’alleanza con Te. Forse l’entusiasmo è meno sensibile, ma il mio sì, più affaticato, è certo più maturo.

C’è un secondo pericolo: privatizzare il rapporto con Cristo. Nella spiritualità consacrata è presente il *“sola cum solo”*, *“io sola con Cristo e Cristo solo con me”*; ma questa frase, pur bella e ripresa da un passo del Cantico dei Cantici: *“il mio amato è mio e io sono sua”*, porta in sé un rischio: quello di privatizzare la nostra dimensione spirituale, dimenticandoci degli altri e rendendo sterile la vita di consacrazione. Invece la monaca non è mai sola, neppure quando è sola con Cristo: porta con sé il mondo. Questo è il compito fondamentale della consacrazione verginale nella Chiesa. Vocazione monacale è l’essere presenti sulle fratture del mondo, là dove ci sono lacerazioni, fatiche, guerre, disperazione, disumanità, tutto ciò che rende invivibile la vita dell’uomo: portando nella preghiera e nell’offerta quotidiana il peso dell’umanità sofferente, la vergine

diventa madre. La dimensione materna corrisponde concretamente a quella sponsale. La sposa Cristo non può non assumere questa maternità spirituale

Questa umanità orgogliosa ma fragile, senza speranza e impaurita, che ha perso ogni rapporto con Dio, ha bisogno di voi. Corrispondere a questo bisogno è la vostra missione materna. L'alzarvi presto al mattino ad esempio (e intuisco quanta fatica questo vi richieda ogni giorno) può corrispondere all'immagine del Profeta Isaia: siete la sentinella che sulle mura scruta il sorgere lontano dell'alba e lo annuncia alla gente che, posta in basso, ancora non lo scorge: "*Sentinella, quanto manca al mattino?*" La monaca è colei che con la sua vita dà una risposta di speranza a tante domande spesso disperate: "*Che senso ha la mia vita? Che ci faccio in questo mondo? Da dove mi potrà venire un aiuto?*" Dalla vostra vita, vere sentinelle del mattino, viene già la risposta cercata.

Dare con gioia è stato il ministero di Maria e dare con gioia è il ministero della monaca: a partire da quelli che sono con voi, le persone vicine. A volte, pensando ai lontani, si dimenticano i vicini: è un rischio che corriamo tutti. Dare con gioia e dare gioia a quelli che ci vivono accanto: basta a volte una parola, un gesto, un sorriso. Vicini e lontani, tutti sono affidati a voi, come voi siete affidate l'una all'altra. Non è necessario che una monaca scriva libri, abbia doni naturali importanti. Se questo c'è, bene, è un servizio per tutti. Neppure contano le responsabilità che una può avere in monastero: anche queste sono un ministero al servizio degli altri. Si può essere donatrice di gioia anche coltivando l'orto o lavando i piatti in cucina, nell'accoglienza delle persone, nella testimonianza della carità. Quanta gente viene qui da voi e riceve con gratitudine una parola, un sorriso rasserenante. Così si esercita la maternità. Dare con gioia anche nella malattia: ho notato, e per me è stata una bella testimonianza, che qui le suore anziane o malate vivono in grande serenità, con una giovinezza spirituale quasi incredibile. Nella tradizione del monastero alcune vengono chiamate madri perché hanno il ruolo di guidare la vita delle altre, le quali quindi sono figlie e sorelle; ma tutte siete madri nella vocazione di donare voi stesse. Non sempre donare con gioia è facile: a volte si sperimenta la fatica di dover dare quanto non si ha o non si sente. È la prova della notte oscura che tanti santi hanno sperimentato ed è l'esperienza della sposa del Cantico dei Cantici: lo Sposo si fa conoscere ma poi si nasconde e bisogna cercarlo senza stancarsi, fino a quando sarà Lui a rivelarsi di nuovo. Donare la gioia anche nella prova: è la pienezza della vocazione monastica.

Questa è stata anche la prova di Maria. Se entriamo con un po' di teologia narrativa nella sua vita, facendo cioè parlare con un briciolo di

fantasia la sobrietà del Vangelo, possiamo pensare ai nove mesi in cui Maria è stata il vero tabernacolo di Dio: mesi straordinari, unici nella storia. Maria sente crescere la vita del Figlio dentro di sé e ha con Lui - come ogni mamma - un rapporto ineffabile. Ma sa anche che quel Figlio, che le è stato dato in modo straordinario, non è un figlio comune. Pur senza conoscere fino in fondo il progetto di Dio, ella intuisce che il bambino che porta in grembo è il Figlio di Dio. Dopo la sua nascita e nella prima infanzia Gesù, come ogni bambino, cerca con gli occhi la mamma, piange per avere il latte, è contento delle carezze e dell'affetto; l'intensità del rapporto continua nella vita di Nazareth. Arrivano però ben presto gli annunci del distacco: la profezia di Simeone e la sorpresa dell'autorivelazione di Gesù all'età di dodici anni. È il momento in cui Maria riceve, potremmo dire, la prima delusione e fa come ogni mamma l'esperienza del distacco dal figlio.

Ancora oggi il ragazzo ebreo a tredici anni celebra il Bar Mitzvah, diventando così "figlio della legge": non più solo figlio di papà e mamma, ma rivendicato da Dio come proprio. Gesù anticipa a dodici anni il suo Bar Mitzvah. Si perde a Gerusalemme, lo cercano con ansia, lo trovano finalmente nel tempio. Maria ragiona e parla da mamma: figlio perché ci hai fatto questo? Come hai potuto darci questo dolore? Non è un rimprovero ma un interrogativo, una domanda. In risposta Gesù rivendica con forza, potremmo dire quasi con intemperanza adolescenziale, la sua figliolanza divina. *"Ma non sapete voi che io devo fare la volontà del Padre mio?"* Tu mi chiami figlio, e lo sono, ma non dimenticare che ho un altro Padre. La rivendicazione della paternità divina continua nella vita pubblica, là dove Maria sembra quasi tirarsi da parte. Quando compare sembra che Gesù la tratti con distacco. Sta predicando e gli dicono: "C'è fuori tua madre con i tuoi fratelli." E Lui: "Chi sono mia madre e i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio!" Possiamo girarla come ci piace, ma queste parole sembrano una presa di distanza, anche se, come sempre, Maria sa "custodire nel suo cuore tutte queste cose, meditandole." In ogni caso ella ha fatto l'esperienza di tutte le mamme: il distacco del figlio. Ma arriva il momento supremo: non dovrebbe mai accadere, ma quando accade che un figlio stia morendo, chi desidera avere accanto a sé, a chi fa riferimento? Alla mamma. Gesù fa la stessa cosa. Lui che, almeno apparentemente, aveva preso le distanze da sua madre, sulla croce la vuole accanto. Nel momento supremo desidera poter fissare i suoi occhi in colei che più di tutti lo ha amato. E proprio sotto la croce Maria, la madre di Cristo, diventa madre degli uomini: *"Donna ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre"*. La vocazione di Maria è stata questa, ma questa è anche la vostra vocazione: nella rinuncia a tutto per Cristo, e

nella prova a volte di sentirlo assente, vivete la missione più grande: Gesù, lo Sposo, vi rende come Maria madri dell'umanità . É questo che fa della vostra vita una vita preziosa, necessaria alla Chiesa.

Concludo con un riferimento piuttosto inconsueto, spero me lo perdoniate. Nel canto X del Paradiso Dante descrive la danza concentrica di due schiere di beati, una che va da sinistra a destra e l'altra da destra a sinistra: ma, dice Dante, in piena armonia, come ruote di un orologio che si muovono sincronicamente, in perfetto accordo. In questo primo paragone Dante ne inserisce un altro con cui descrive un momento della vita monastica. L'orologio suona di mattino presto, prima dell'alba, "nell'ora che la sposa di Dio (la suora) surge (si alza) a mattinar lo sposo (a cantare il Mattutino) perché l'ami". Nell'ora del risveglio si risveglia anche l'amore tra lo Sposo e la sposa. Infatti, continua Dante, l'orologio "tin tin sonando con sì dolce nota, il ben disposto spirito d'amor turge" (riempie di maggior amore lo spirito della suora). In quel "mattinar" Dante non pensa solo al canto del Mattutino. Se un tempo era usanza per il fidanzato andare sotto la finestra della fidanzata a suonare la fisarmonica o il mandolino per far serenata, ai tempi di Dante c'era anche la mattinata, cioè il canto dell'innamorato per svegliare la fidanzata al mattino. Ebbene, fa capire Dante, nell'ora in cui la sposa (la monaca) si alza per cantare col mattutino il suo canto d'amore allo Sposo, anche Cristo è desto per cantare la sua mattinata alla sposa: un duetto d'amore. Non è forse per voi tutto l'Ufficio divino un canto d'amore allo Sposo? Mentre vi accingete a rinnovare i voti, vi auguro che possiate vivere questa dimensione d'amore ogni giorno, dal mattino alla Compieta e dalla Compieta al Mattutino. Per sentire il suo canto accanto al vostro, vale la pena aver sposato Cristo. *"Ti farò mia sposa e ti farò mia sposa per sempre!"*

L'autorità monastica, governo della casa e segno autorevole

*Madre M. Ester Stucchi osb ap*¹

Il tema dell'autorità nella vita consacrata in generale e nello specifico, nella vita monastica, è sempre un tema piuttosto caldo, spesso oggetto di riflessioni, incontri, convegni e richiama immediatamente le problematiche attuali della vita consacrata e i processi di cambiamento in atto. È abbastanza evidente che un certo modello "tradizionale" di esercizio dell'autorità non tiene più, da anni. La centralità della persona con la sua libertà ha reso necessario un ripensamento ed ha aperto la via a un modello nuovo di autorità, che però forse non emerge sempre con chiarezza. Il cammino verso un nuovo modello di autorità è connesso con i fermenti, spesso complessi e contraddittori, bisognosi di discernimento e di chiarificazione, dell'attuale contesto culturale ed ecclesiale. Per questo non è sempre semplice parlarne. Quello che posso offrire non sono grandi teorizzazioni e neppure qualche intuizione geniale, né tantomeno ricette pronte ed efficaci per un buon esercizio dell'autorità, ma soltanto la semplice condivisione di alcune personali convinzioni che ho maturato anche nelle visite fatte a diverse comunità, peraltro solo femminili. Convinzioni personali che, come tali, possono essere più o meno condivisibili.

Sono però convinta che su questo tema la Regola Benedettina possa offrire un contributo importante ed attuale non solo perché vi sono in essa, a mio avviso, dei punti fermi, dei "punti luce", ma anche perché la RB riesce a tenere insieme aspetti apparentemente antitetici, senza semplificare troppo sbrigativamente una complessità di cui quotidianamente facciamo esperienza. Questo ci è molto utile anche per accettare con buona pace che non tutto – grazie a Dio – è sempre squadrabile e definibile, che è bene che i problemi e le complessità permangano aperti e a volte irrisolti e che sia il Signore a mostrarci sentieri nuovi.

La mia riflessione disarticolata cercherà di articolarsi in tre punti:

¹ *Madre Presidente della Federazione italiana delle Monache Benedettine del SS. Sacramento. Relazione tenuta in occasione. Relazione tenuta al Convegno CIMB - CIM, Roma, 8 maggio 2019.*

1. Un'autorità sottomessa al servizio dell'autorità di Dio
2. Un'autorità al servizio della persona
3. Un'autorità che rende partecipi e stimola la sinodalità

Personalmente vorrei ribaltare l'ordine del titolo assegnato a questa relazione, perché può governare autenticamente solo chi è o cerca di essere segno autorevole.

1. Un'autorità sottomessa e al servizio dell'autorità di Cristo

Vorrei richiamare una delle affermazioni centrali con cui san Benedetto definisce l'Abate: *vices Christi agere* (RB 2,2): egli "fa nel monastero le veci di Cristo" il che non è anzitutto vero per chi deve obbedirgli, ma credo sia soprattutto un'affermazione per l'Abate stesso, per ricordargli che è sottomesso e al servizio dell'autorità di Cristo. **Non fa le veci di un assente né deve sostituirlo.** Deve piuttosto renderlo presente. Ed è verso questa presenza, la presenza di Cristo, che l'Abate, l'Abbadessa, devono rimandare, spingendo e favorendo nelle sorelle e nei fratelli l'obbedienza a Cristo.

In un recente commento alla Regola, p. Benoît Standaert ricorda che non solo i monaci devono "credere" che l'Abate rappresenti Cristo, ma che deve crederlo anche e soprattutto lui, l'Abate, e ricordarsene incessantemente, come un promemoria, esercitando una vigilanza continua su di sé, così che tutte le sue azioni, le sue parole facciano percepire in lui l'azione di Cristo². Ed è lo stile del servizio di Cristo che deve costantemente informare i suoi pensieri, le sue parole e le sue azioni.

La definizione di *vices Christi* pone già davanti ai nostri occhi un abisso pressoché incolmabile: da un lato Cristo, e Cristo Buon Pastore, Cristo servo, Cristo chino ai piedi dei discepoli, e dall'altro una persona, con tutte le sue doti ma con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, miserie, debolezze, meschinità, che è chiamata a rappresentarlo. È necessario essere consapevoli della sproporzione tra il compito e se stessi, del vuoto che mai si potrà colmare tra questi due poli.

Ritengo quindi che alla base del servizio dell'autorità debba esserci una grande, profonda, salutare e autentica umiltà. Un'umiltà che il superiore più di ogni altro deve fare propria, ricordando sempre che egli non è Cristo, ma che è chiamato a renderlo presente e che se c'è un modo, forse, per accorciare le distanze tra i due poli, è quello di rendersi il più ricettivi possibili

² Cf. BENOÎT STANDAERT, *Commentaire de la Règle de notre Père Saint Benoît*, Edition du Cerf/Bellefontaine 2017, p. 56.

alla Sua grazia e restare trasparenti all'azione e alla presenza del solo e unico Pastore³.

Dobbiamo essere realisti su questo “non essere all'altezza” e al contempo tendere profondamente alla coerenza tra le parole che pronunciamo e la vita che conduciamo. La nostra autorevolezza è direttamente proporzionale alla tensione con cui cerchiamo di vivere quanto chiediamo. Non credo che i nostri fratelli e le nostre sorelle ci vogliano perfetti/e. Ci vogliono però – almeno credo – come loro e insieme a loro, impegnati nel cammino di conversione e capaci, quando è il caso, di chiedere scusa, di ammettere i propri errori. Mentre ci è chiesto di essere “medici” per gli altri correggendone i vizi, ci convertiamo dei nostri. E questo avviene, Dio sa quanto avviene! L'esercizio dell'autorità ci pone a volte, implacabilmente, di fronte alle nostre grettezze, alle nostre meschinità, alle nostre impazienze e tutto questo è una spinta straordinaria nel cammino di conversione personale. Essere in qualche modo responsabili degli altri ci chiede di vigilare sulla qualità e sull'integrità della nostra vita, non ponendoci né al di sopra né ai margini della Regola.

Questa consapevolezza ci porterà ad essere realisti, a fare i conti con la nostra fragilità, sarà fonte di pace e ci aiuterà ad evitare due atteggiamenti estremi in cui ogni autorità può cadere: l'orgoglio e lo scoraggiamento. Attribuirsi e pretendere per sé l'onore dovuto a Cristo (e questo può avvenire sotto diverse forme) e, sul versante opposto, impantanarsi nella fatica e nello scoraggiamento per non riuscire a rappresentarlo. Due atteggiamenti che producono due effetti concreti nell'esercizio dell'autorità, insidiosi e deleteri: l'autoritarismo e la latitanza, due estremi che hanno conseguenze rovinose sulle comunità. Né un dobermann né un “cane muto” (cf Is 56,10) possono aiutare le persone e le comunità a crescere.

Un'autorità al servizio alla persona

Il titolo che ci è stato indicato parla di “governo della casa” e questa espressione mi richiama alla mente tutte quelle incombenze “materiali” (burocratiche, amministrative e chi più ne ha più ne metta) che spesso assorbono eccessivamente le nostre energie e le ore della nostra giornata...Lo so, non è sempre facile, ma è bene che teniamo sempre presente che non siamo né amministratori delegati né responsabili delle risorse umane di

³ Mi permetto di rimandare a un testo particolarmente ricco sull'argomento: MAURO GIUSEPPE LEPORI, *Identità e compito dei superiori cistercensi*, Conferenza tenuta durante il Corso Nuovi Superiori OCist, Roma 27.9.2011, fonte: http://win.ocist.org/pdf/2011.09.27_AGOCist_ITConferenza_Corso_Nuovi_Superiori_OCist.pdf

un'azienda: le persone sono la nostra priorità. Non possiamo MAI perdere di vista le persone, nella loro individualità, nel mistero che custodiscono, nella loro indecifrabilità e complessità ed anche nella loro pesantezza.

La nostra prima preoccupazione devono essere loro, le nostre sorelle e i nostri fratelli che ci sono in qualche modo affidati.

Nel documento “Il servizio dell'autorità e l'obbedienza”, n. 13, si legge: “Nella vita consacrata l'autorità è prima di tutto un'autorità spirituale”. È un'affermazione che condivido pienamente, ma che non deve essere fraintesa, intendendola secondo un'accezione spiritualizzante e disincarnata. Nel cap. 2 della Regola, anche San Benedetto afferma che la “missione” difficile e delicata che l'Abate si assume è quella di “guidare le anime” (v. 31) che ha avuto in consegna; più avanti San Benedetto parla di “pecore avute in custodia” (v. 39) di fratelli da “guidare nel cammino di conversione” (v. 40) invitandolo a non trascurare né tenere in poco conto il bene spirituale dei suoi monaci (v. 33). L'autentico ruolo “spirituale” dell'autorità consiste nel discernere, servire e favorire l'azione dello Spirito Santo nei singoli e nella comunità. Non offrendo sempre ricette pronte e risposte immediate a tutti i problemi, sapendo anche accettare il dissenso e la pluralità delle opinioni. Questo significa spesso “scompare”, accettare la frustrazione di essere contestati, di rimanere inascoltati e inefficaci.

Il ruolo “spirituale” dell'autorità comprende la responsabilità di “nutrire” spiritualmente la comunità per evitare derive devozionalistiche o intimistiche, spezzando il pane della Parola, rileggendo e attualizzando la Regola, calandola nella realtà della comunità per poter leggere il presente, scoprire e tracciare, insieme, cammini futuri. La formazione teologica, biblica, o di altro tipo potranno essere tranquillamente affidati a fratelli/sorelle della comunità o a docenti esterni, ma questo ruolo non può essere affidato ad altri. Mi pare – ma posso anche sbagliarmi – che nelle comunità femminili questo sia un po' più carente....

Accanto a questo “magistero spirituale” affidato all'Abate da san Benedetto, ci sono però alcune affermazioni che riportano alla concretezza e all'umanità del ruolo dell'autorità, la quale deve mettersi al servizio dei diversi temperamenti (2,31), adattarsi e quasi conformarsi a tutti (2,32), essere “esigente maestro e tenerissimo Padre” (2,24), deve “ricordarsi di come lo si chiama” (2,30) e soprattutto avere cura di “essere più amato che temuto” (64,15).

C'è un versante “umano”, forse per anni un po' o molto disatteso, che rende autentico e autorevole il ruolo “spirituale”. C'è una dimensione umana fatta di “calore”, di prossimità, di attenzione, di cura verso i singoli

fratelli/sorelle...di TENEREZZA e di misericordia. Su questo siamo tutti oggi particolarmente sensibili e ne avvertiamo l'esigenza. Essere Padri e Madri (e il superiore deve essere Madre e Padre insieme⁴) significa anche saper essere fratelli e sorelle. Nessun paternalismo o maternalismo che impedisce la crescita e la libertà delle persone in Cristo e alimenta degli eterni infanti, ma quella capacità generativa che fa autenticamente crescere le persone perché imparino a camminare sulle proprie gambe.

“L'autorità di Gesù Cristo – diceva Maurice Zundel, sacerdote molto vicino al mondo Benedettino – è l'autorità in senso proprio, cioè che aggiunge, che aggiunge! Quella che aumenta, quella che accresce, quella che fonda la nostra libertà”⁵.

In questa dimensione di ascolto, di attenzione alla persona, alle sue ferite, al suo cammino, partendo da ciò che la persona è, favorendo la sua apertura all'azione dello Spirito Santo e portandola con pazienza verso la “piena maturità di Cristo” consiste a mio avviso l'autorevolezza del superiore. Il modello di Cristo che si “abbassa” a lavare i piedi ai suoi discepoli può significare per noi il mettersi a livello dei nostri fratelli e sorelle laddove sono più fragili e **da lì** partire per far sì che le persone possano “crescere in ogni cosa verso di Lui”. L'autorità va sempre più pensata “dal basso”: non tanto come un “controllo” del livello sottostante, ma come sostegno, incoraggiamento, spinta motivazionale. Il “governo” è autorevole se sa essere “leggero”: più che controllare, ispira, motiva, accetta anche di perdere potere. È appassionato della libertà e della crescita dei fratelli/sorelle che gli sono affidati. È un catalizzatore della crescita spirituale dei singoli⁶.

È sul terreno delle relazioni che l'autorità deve oggi più che mai mettersi in gioco. Creare una relazione “sana”, buona, sincera con chi ci è stato affidato ma lavorare anche e soprattutto ad alimentare un clima fraterno all'interno delle comunità. Favorire la fraternità, creare un ambiente di fiducia all'interno del cenobio, senza alimentare diffidenza e contrasti (magari usandoli per rafforzare il proprio potere) ma aiutando a guardarsi e a concepirsi reciprocamente come dono.

⁴ Cf. BERNARDO OLIVERA OCSO, *Reflexion sobre la autoridad en la vida monastica*, in “Cuadernos Monasticos 194 (2015), p. 257: “Si no soy padre y madre conjuntamente no seré ni lo uno ni lo otro” (Se non sono insieme padre e madre, non sarò né l'uno né l'altro).

⁵ MAURICE ZUNDEL, *Le voeu d'obéissance*, Conferenza tenuta alla comunità delle benedettine di Ghazir, Libano, nel 1959. Fonte: <http://www.mauricezundel.com/05-09-02-2016-meditation-le-voeu-d-obeissance>

⁶ Cf. JOAN CHITTISTER OSB, *La Regla de San Benito: vocación de eternidad*, Sal Terrae 2003, p. 45.

Sappiamo quanto sia difficile, quante energie fisiche, psichiche, spirituali, affettive, intellettive questo richieda. Che infinita capacità di ascolto e di pazienza comporti, quanto distacco ci sia richiesto, ad esempio per non precipitare le conclusioni di un colloquio, lasciando intendere che sappiamo già quello che il fratello o la sorella ci diranno (e spesso lo sappiamo!!!!), liquidando sbrigativamente chi ci è di fronte, non offrendo quindi un vero ascolto e facendo quindi sentire l'altro non accolto. È un'impresa ardua, specialmente con fratelli o sorelle un po' difficili, ma fa parte del nostro servizio, forse la parte più significativa del nostro servizio. A volte dopo certi colloqui, si ha l'impressione di essere delle vere e proprie "pattumiere" o meglio, dei "cassonetti" nei quali i nostri fratelli riversano quantità enormi di spazzatura. Ma proprio verso questi fratelli/sorelle l'amore e la tenerezza devono essere raddoppiati e triplicati. Papa Francesco richiama spesso all'attenzione verso le periferie...quante periferie esistono anche nelle nostre comunità! È uscito tempo fa un libro dell'Abate Generale dell'Ordine Cistercense, D. Mauro Giuseppe Lepori, dal titolo emblematico: *Pecore pesanti, fratelli fluttuanti!*⁷.

La Madre di uno dei monasteri della nostra Federazione qualche anno fa mi diceva: "Al mattino, quando mi sveglio, non so se indossare l'abito o direttamente il camice bianco!".

Un'autorità che rende partecipi e stimola la sinodalità

Uno stile di leadership saggio in una comunità monastica richiede che l'abate cerchi consiglio, ascolti attentamente e non sia mai precipitoso nel prendere decisioni. Il Capitolo 3 della Regola ricorda all'abate: "Fai tutto consigliandoti e dopo non te ne dispiacerai" (Sir 32:24; RB 3:13). L'invito con cui si apre la Regola ad "ascoltare con l'orecchio del cuore" si rivolge ad ogni monaco, ma più specialmente all'abate. I fratelli, le sorelle, devono sentirsi partecipi delle scelte comunitarie, coinvolti nelle decisioni importanti. Alcuni vanno sollecitati a questo, altri forse devono essere un po' frenati perché non si impongano. Certo, il dialogo comunitario non è semplice...qualcuno direbbe: "Com'erano belli i tempi in cui l'Abate decideva e stop!".

Oggi non possiamo più tollerare un'autorità "onnifacente", "onnipensante", "onniprogettante" e "onnidecidente"!

Da parte nostra quindi dovremmo sempre più lavorare per far cresce-

⁷ MAURO GIUSEPPE LEPORI, *Pecore pesanti e fratelli fluttuanti. La via di san Benedetto alla cura dell'altro*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.

re all'interno delle nostre comunità il senso di corresponsabilità non solo nella "gestione" del tempo presente, con tutte le sue difficoltà e le sfide, ma anche e soprattutto nel "pensare", cercare, vedere ripensarsi con un orizzonte più ampio che vada al di là del proprio "io" e renda le persone capaci di passare dal "ciò che è bene per me" a "ciò che è bene per la comunità". Questo proietta la comunità verso un futuro, che potrà anche essere difficile o incerto, ma che sarà percorso insieme, ponendosi in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce e ci indica. Tutti hanno qualcosa da portare, tutti sono "dono" e hanno il loro dono da portare per il bene comune. La sinodalità è l'esatto contrario di un appiattimento uniforme; è rispetto per il dono che l'altro è, anche se le sue idee sono opposte alle mie, ricerca sincera di una verità e di una sintesi che è sempre "oltre" la somma delle convinzioni di tutti, Abate compreso, è "oltre" perché situata nell'orizzonte dell'inaudito di Dio

Evangelii Gaudium ci offre una serie di indicazioni preziose e profetiche in questo senso che è impossibile riproporre ora.

Quando i membri di una comunità sanno che le loro opinioni sono state ascoltate e prese in considerazione dall'abate, il morale cresce, la generosità aumenta e il mutuo rispetto fraterno si intensifica. Quando un'abbadessa/abate mostra che ciascuno ha qualcosa da dare per contribuire alla vita, al benessere e alla crescita della comunità e dei suoi valori, l'unità e il bene si svilupperanno e cresceranno tra i fratelli e le sorelle. È un lavoro faticoso questo, ma essenziale perché la "vita buona del Vangelo" circoli nelle nostre comunità.

In questo itinerario verso il "camminare insieme", dobbiamo mettere in conto l'insorgere di conflitti. Essi ne sono una conseguenza naturale e necessaria. Sono un elemento importante del dialogo comunitario e offrono l'opportunità di crescere nella fraternità; se ben gestiti, se "accarezzati", per usare una nota espressione del Papa; allora possono davvero trasformarsi "in un anello di collegamento di un nuovo processo"⁸. Ne ha parlato benissimo fr. Emanuele⁹.

Anche qui, il ruolo del superiore è fondamentale per aiutare a "leggere" il conflitto come opportunità, a trasformarlo in momento di comunione, ad accettare anche che il conflitto non si risolva nell'immediato e forse

⁸ PAPA FRANCESCO, *Svegliate il mondo*, in "La Civiltà Cattolica", n. 3925, (4 gennaio 2014).

⁹ Il riferimento è alla ricca relazione di fr. Emanuele Marigliano, Priore del Monastero Dominus Tecum di Pra'd Mill che ha preceduto la presente relazione.

mai. Nelle nostre comunità accade a volte che viviamo situazioni dolorose apparentemente insanabili. Oltre ad “accarezzare il conflitto”, dobbiamo talora “macerarci” nel conflitto, in un’attesa paziente e orante, che ci fa portare nella preghiera certi pesi e ci spinge a porre tutto (persone, situazioni) nelle mani di Dio, “gettando in Lui ogni preoccupazione” nella certezza che “Lui ha cura di noi” (1Pt 5,6).

Ma ci è richiesto anche un pizzico di fantasia, la capacità di intravedere e far intravedere soluzioni, di dare respiro, un po’ di flessibilità per accogliere intuizioni e possibili soluzioni a un problema, abbandonando ogni rigidità e schematismo, essendo disposti con intelligenza ed elasticità anche a modificare le proprie idee e a mutare la propria prospettiva. E infine, ci sono richiesti un po’ di sana e santa autoironia e un po’ di umorismo per stemperare le tensioni e non prendersi troppo sul serio.

Conclusion

Per concludere prendo in prestito una citazione del teologo Johann Adam Möhler fatta dal Vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla in una sua conferenza e che vorrebbe essere un auspicio per il cammino e lo stile delle nostre comunità e per un esercizio dell’autorità intelligente, lucido, lungimirante, autenticamente a servizio della comunione, amando le sorelle e i fratelli “sino alla fine”:

“Non vorremmo morire né asfissiatì per estremo centralismo, né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l’unità di tutti è una totalità”¹⁰.

La diversità e l’unità di tutti, composte nell’amore e nella verità di Dio, forse consentiranno alle nostre comunità di brillare come piccole luci, di essere umili riserve di futuro...sentinelle che alla domanda: “Quanto resta della notte?” rispondono rassicurando: “Viene il mattino!” (cf Is 21,11-12), perché sanno che il mattino è il domani di Dio¹¹.

¹⁰ Citato da F.G. BRAMBILLA, *Consigliare nella Chiesa e cammino di sinodalità*. Convegno teologico per l’inizio dell’anno accademico del Seminario e dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Novara, 21.11.2014. Fonte: <http://www.diocesisnovara.it/wp-content/uploads/2018/03/CONSIGLIARE-NELLA-CHIESA-E-CAMMINO-DI-SINODALITA.pdf>

¹¹ Il riferimento è alla nota domanda posta da Papa Francesco alle Monache Camaldolesi del Monastero di Sant’Antonio Abate all’Aventino (Roma) il 21 novembre 2013 durante la celebrazione dei Vespri: “Nei monasteri si aspetta il domani di Dio?”.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici 45

a cura di sr. Maria Ilaria Bossi osb ap

Questa puntata della Biografia ha un tono di sofferenza.

La Madre si è donata fino alla fine, con tutta la carica del suo amore oblativo e generoso. Ma non basta. La prova di Sorrento non è assorbibile nemmeno dalla misura così ampia del suo cuore. È un ostacolo oggettivo e nefasto, che purtroppo mina irrimediabilmente la salute già provata della povera Priora, ormai esausta. La spina è morale, ma il corpo viene abbattuto senza ombra di ripresa.

Terribile, per una Superiora, l'opposizione di una figlia scelta come sua rappresentante in una Comunità nascente; insostenibile questa battaglia di uno spirito maligno, che non vede, non vuole vedere il bene, e lo contrasta.

Sappiamo quanto Madre Caterina è stata forte. Una temprata maschia, virile. Eppure, l'ostilità di una consorella alla quale hai dato la vita, in cui hai riposto fiducia, è cosa orribile.

È sempre il misfatto di Giuda, che riappare. Ed inquina le menti ed i cuori, ed ottenebra ogni via. E più si mette luce, e più si irradia la grazia, e più il nemico frema e irrompe con la sua violenza.

Non poteva mancare questa puntata dell'avversario, che non trova Madre Lavizzari impreparata, eppure la schianta, lei che di corse, e di viaggi, e di offerte ne ha fatte tante. Ma questa spina è troppo forte per lei, e non regge.

Eppure, proprio questa spina non poteva mancare, perché tante, abbondanti, sono state le grazie alla sua missione. Ronco, e aggregazioni di Comunità in larga copia, e a ritmo sempre intenso.

Dove è tanta e speciale l'opera di Dio, non può mancare l'insidia: il nostro san Benedetto ce lo insegna, e Madre Caterina lo sa.

Ma questa prova, in fondo, è il segno più chiaro che la Madre è di Gesù, è associata allo Sposo, al Crocifisso. Questo lei lo sa. Perciò non teme di perdere, e di doversi arrendere. Ma non rinuncia ad amare.

Una grande lezione, sono per noi queste pagine, una volta di più.

Possiamo essere insidiati, traditi, sconfitti, perdere tutto, dover rinunciare ad imprese e progetti, anche i più promettenti e santi. Possiamo attraversare la più difficile solitudine interiore. Ma rinunciare ad amare, mai. E ad amare anche chi non ci comprende, o ci fa del male.

Fino alla fine. E senza parole. Come Gesù.

Capitolo XLV

L'ULTIMO VIAGGIO

Partenza dopo la visita di Sua Ecc. Monsignor Giuseppe Castelli, Vescovo di Novara – Ad Alatri – La teca d'oro – Lettera per l'anno nuovo – L'ultima visita a Teano – Piedimonte in festa – Il cuore al Nido con una tiratina d'orecchie - L'acutissima spina – L'ultima lettera dalle fondazioni

È passato un anno dal viaggio della Madre alle Fondazioni. I pulcini han messo le piume. È tempo di andare a vedere dappresso se proseguono per la via giusta, se promettono bene.

Quindi le prime cure saranno quest'anno per la più giovane delle Fondazioni, Alatri. Indi verrà Teano. Poi le due Case di Piedimonte. Poi Sorrento.

Le Case di Sicilia, la povera M. Ida specialmente, invocano la Madre... Oh, si sapesse che è vivere sempre lontani dai luoghi nati; procedere sempre temendo di errare, come avviene agli spiriti sinceramente umili com'è la Priora di Sortino, che vive costantemente nella croce di sentirsi come abbandonata a sé.

Però, dopo preghiera e discussione, col ricordo troppo vivo della malattia del 1923 che, a ragione o a torto le figlie di Ronco attribuiscono agli eccessivi strapazzi della visita a Sortino, con immenso rammarico delle poverette di laggiù, con immenso sollievo della Comunità del settentrione,

la Madre non farà l'altra metà del viaggio fino in Sicilia. Dopo Sorrento ritornerà a Ghiffa. I preventivi sono discreti, dapprima: ma come in ogni edificio, e come sempre avviene nei viaggi delle missionarie dell'Ostia, il tempo ne viene raddoppiato. Se son lunghi a Ghiffa i giorni senza la Madre, volano invece così rapidi a lei nell'intensità del lavoro, alle figliole lontane, nella gioia d'averla, tutte trepide perché uno alla volta è un gran passo verso il distacco. Infine anche questo viaggio non durerà meno di cinque mesi.

Parte da Ghiffa il 28 ottobre, tutta affidata al suo Bambino, alla Madonna, a S. Giuseppe, a S. Raffaele. L'accompagnano Sr. Cecchina, M. Imelda, che torna a Teano rimessa dal breve soggiorno al Nido, e una pensionante, che dopo aver passato l'inverno nella nuova ala del pensionato, spera poter in un mese, strapparsi a scuola, famiglia, amicizie e entrar poi nel monastero. Quel 28 Ottobre le figlie vedono partire la buona Madre tutta fresca e riposata. Il suo cuore è lieto, consolato. Il giorno prima, nonostante il tempo imperversante, Mons. Castelli, Vescovo di Novara, affezionatissimo alla Casa, è giunto col suo radioso sorriso e con la sua paterna benedizione. Parla, come sempre, lucido e piissimo. Raccoglie con prontezza ogni elemento esterno, canto, cerimonie, ordine. Penetra con acume la realtà sostanziale delle cose. Ravviva tutto col santo calore eucaristico che arde nel suo cuore di apostolo: *“Oh, se io riuscissi, a ravvivare un poco nel mondo la fiamma dell'amore di Dio e della carità reciproca! Far questo è avvicinarci a Dio, è stringerci a Lui, e che altro potremmo desiderare? Questo amore è la fiamma che brucia nell'Eucaristia! Chi entra in questa chiesa, si prostra e adora, riconosce l'Ostia qui nascosta e sente la fiamma del vero amore accendersi in cuore. Oh, nel mondo, quanto bisogno c'è d'accender questa fiamma! Gli uomini sono tanto lontani dall'amore! Di tanto in tanto essi si avvicinano a Dio, le domeniche e nelle solennità: di tanto in tanto s'accostano alla sacra mensa, forse solo per la Pasqua. Ma come con rapporti così rari riconoscere ch'Egli è la vita del nostro cuore e del nostro amore? Ma tra voi vi è l'amore! Qui le voci s'alzano per implorare grazie, favori, misericordie. Questo Monastero è come il parafulmine che devia i castighi della divina giustizia.*

Oh , voi beate che circondate giorno e notte l'altare! Voi, che anche quando le occupazioni vi obbligano a starne lontano, lasciate tuttavia il cuore davanti al Tabernacolo. Che in voi, s'è necessario, s'accenda ancor più oggi, quest'amore di Dio e del prossimo per compensare il divin Cuore e attirare con più abbondanza grazie sul mondo, sulla parrocchia, sulla chiesa novarese e Cattolica! Levate le vostre voci, cantate le divine lodi e

aprite ancor più grande il Cuore di Gesù per diffondere i suoi favori! Che in questo giorno Egli vi attiri più strettamente Lui e vi faccia sentire di più il suo amore affinché quanto voi m' avete augurato si realizzi su di me e su di voi!".

Come spesso faceva, il caro Vescovo nel suo discorsino aveva preso lo spunto dal biglietto ricevuto da M. Caterina: *“Che l'Angelo di Dio accompagni, l'Angelo della Diocesi, affinché accenda al suo passaggio la fiamma dell'amor di Dio e della reciproca dilezione”*.

Quant'era sensibile quel santo Pastore ai motivi soprannaturali che animavano ogni riga, ogni parola della Madre!

Dopo colazione M. Caterina va da Monsignore, che immediatamente si dedica tutto a lei. Senza cerimonie, sebbene amabilmente, congeda i tre Sacerdoti che l'accompagnano, dichiarando che *“ora s'occupa del Monastero”*. Netto e spiccio risolve i casi che la Madre gli sottopone; concede largamente i permessi che gli chiede; scende in sala di Capitolo, dove ascolta le Suore in ordine di Professione, dalla Oblate alle anziane; in pochi minuti ciascuna è a posto ed esce raggiante, portandosi una parola paterna, saggia, amabile.

Scriva sui registri del Periodico: *“Approviamo e benediciamo di cuore il “Deus Absconditus” che estende sempre più la conoscenza di Colui che è nascosto”*.

Tutte si sono mostrate così contente e di buon spirito, le postulanti così desiderose del santo abito, le novizie della Professione, che Sua Eccellenza si compiace vivamente di trovare una Comunità così unita nella pace, nella reciproca dilezione, nella regolarità e pietà. Alle cinque il Vescovo lascia il Monastero, benedendo e assicurando che la Madre avrebbe fatto un eccellente viaggio ad Alatri.

Sotto l'impressione di questo giorno santo e memorabile, M. Caterina parte, infatti, serena e dilatata e abbastanza in salute. Da Milano un'auto la porta a Monza, dove, dopo aver rallegrato i parenti di M. Imelda e delle varie suore Monzesi che la caricano di pacchi e pacchetti *“pei bisogni del viaggio”*, fa una puntata al Monastero delle Sacramentine. Presto vengono in corpo alla grata ad ossequiarla. La Superiora la prega di benedirle. M. Caterina si schermisce. Dall'altra: *“Ma non usa lei benedire le sue Suore?”* *“Sì, mattina e sera, si usa da noi”*. E la pia Superiora col tono di chi ha premura di apprendere qualcosa: *“E come fa lei?”* La Madre abbozza all'amo: leva la mano... d'un colpo tuta quella cara Comunità è in ginocchio. Astuzie di anime sante.

Il carico è tale che occorre una seconda automobile per andare alla stazione.

Fino a Bologna tutto benissimo. Quando, come fulmine a ciel sereno, un impiegato grida: “*Per Roma si cambia!*” Un disastro! Tra valigie, pacchi, pacchetti legati con semplici cordicelle, Sr. Cecchina stordita, da rimorchiare, tant’era stata la sorpresa... fu miracolo se poterono rifugiare cose e persone nello scompartimento pronto per Roma. Il treno era affollato e la Madre risentì di quel primo scompiglio. Diviene bianca come un morto: sudata, fredda. Sr. Cecchina in un carrozzone lontana...M. Imelda “*pacifica come sempre*”, per fortuna un’iniezione di olio canforato ristabilisce il ritmo quasi normale, così che a Roma... poté fare la S. Comunione, sentire quattro Messe: confessarsi!

Riposa qualche ora presso una signora che teneva una camera disponibile vicino alla stazione. Uno spuntino, un po’ di toeletta ed eccola pronta per l’ultima tappa. Un caro vecchietto lombardo che faceva servizio da anni al cancello della stazione interna, la riconosce come sempre festosamente e le prepara tutto bene a posto un vagone; tutte e tre in terza classe. A Frosinone si separano da M. Imelda con un “*arrivederci*”.

Ad Alatri, chi può dire che cosa non abbia messo in opera il cuore di M. Scolastica?

L’automobile del conte, nipote dell’Abbadessa di Alatri, è tutta inghirlandata ad attenderla, e senza scosse, la conduce al Monastero. Quelle care figliole avevano avuto improvvisamente il 25 la notizia del suo arrivo; e s’erano messe tutte il moto a preparare una camera che, pur sentendo di povertà - unica ricchezza dei primi anni di fondazione - l’industrioso amore filiale aveva resa comoda e gradevole.

La Priorina, erede dei metodi della Madre, non trascura di preparare sapientemente anche l’animo delle Suore perché, cadendo in buon terreno, il germe così prezioso della sua visita renda il cento per uno. La vigilia tutta la casa è in fiore. L’incontro è dei più commoventi. L’abbracciano scovando in lei ogni dignità abbaziale: come si abbracciano le mamme quando si è stati per dodici lunghi mesi senza vederle, senza averne il sorriso, sentirne il bacio, il monito.

Care espressioni lontane da ogni cerimoniale; in cui le regole son dettate dal massimo dei cerimonieri: il cuore educato alla fede più pura.

Ma, mentre ella entra, ecco giungere anche la teca d’oro che da tanto tempo invano attendevano. Chi scorderà la gioia, di presentargliela subito a quel suo ingresso! L’emozione confusa e pur luminosa e profonda che quella

coincidenza suscitava nei loro cuori? Quante cose voleva dire!!... ad un anno preciso dall'arrivo delle prime piccole missionarie dell'Ostia?!

Ella scrive a casa; tutta la casa a fiori e bandiere. Una cameretta disposta con delicatezza d'amore – nulla mancava a gran consolazione di Sr. Cecchina – Trovai le nostre Suore benissimo – Il Monastero in perfetto ordine – L'ufficiatura come voi adesso – il canto benino - Sr. Scolastica lavorò bene e le altre la coadiuvano con vero spirito religioso”.

Il giovedì, 1 novembre, vedendo esposte le reliquie, la Madre, che delle reliquie fu sempre devotissima, rimane stupita di tanta ricchezza e prende motivo per tenere una bella conferenza sui Santi, e per spronare le religiose a formare nel vetusto monastero una officina di ostie per il cielo. Le educande ed esterne le tributano una graziosa accademia, e la sera fu la volta della Comunità: declamazioni, suoni, canti semplici e cordiali; poi, geniale trovata, ogni Suora, anche le analfabete, tributa alla Madre un segno del proprio affetto dicendole ciascuna... quel che vuole, una parolina spontanea del cuore. La Madre le ricompensa dopo con un' "Ora Santa" e chi ricorda che cosa erano le Ore Sante di M. Caterina, sa che la ricompensa era maggiore di ogni dono.

“È un Monasterone e Sr. Cecchina ci si perde. Ma è tutto ordinato. In un anno Sr. Scolastica fece molto! Ieri mi fece impressione sentire la nostra ammenda e il coro: “Una Madre abbiamo in ciel” qui in questa bella altura del Lazio. Pregate che la vera vita religiosa si sviluppi e Gesù Ostia sia amato!”

Con quale consolazione al Nido le buone notizie! *“Ho fatto tre giorni di buon ritiro. Ieri la riparazione. Sono stata alla colonna. Mi alzo alle sei e mezzo - ho appetito e faccio onore alla mia abbadessina – cuoca, che mi dà tutto semplice, ma ben cucinato e così sono un po' più nutrita – digerisco – qualche volta dico Mattutino – sempre quasi vespro e compieta. – Pel resto faccio vita quieta - qualche istruzione – scrivo – piano piano do' l'indirizzo per le educande, pel noviziato; qualche parlatorio; presto farò un ritiro alle esterne – passo per una monaca bella che porta il bastone, ma vede gli angeli. L'altro giorno approfittai di questa pia illusione e avendo le educandone fatto un po' le cattivelle, fra il chiaro e lo scuro del coro, le faccio passare nella vicina cappella del Crocifisso, metto a cerchio ed io in mezzo, seria e misteriosa dico: “Sono spiacente – vedo i vostri angeli coprirsi il volto con le ali, ecc. ecc. Sareste pronte a morire stanotte?” “no, no e allora bisogna mettersi in grazia di Dio”, “si, si!” “Siete pentite?” “Si, si”, “Domandiamo perdono a Gesù – vedete le Piaghe...”. “Perdono, perdono!”. Faccio loro l'esame di coscienza: “Ha indovinato*

tutti i nostri peccati!”. “*Andate volentieri a confessarvi?”.* “*Sì, sì”, e qui M. Scolastica a fermare il Parroco che finiva la Benedizione, e le bambine, una dopo l’altra, a confessarsi, come la penitente del Vangelo! Sono semplici. Stanno volentieri in collegio”.*

Lontana, non scorda l’ultima pecorella entrata con trepidazione per la poco salute. “*Se in chiesa c’è il calorifero allora anche C. può alzarsi per Prima, andando presto a dormire – Però vedete voi come sta!”.* Caro dolce cuore di mamma che giunge a tutto.

Una visitina del Padre mette al colmo la gioia di quelle buone figlie. Una cara Madre di Ronco sorprende un dialoghetto tra i due Superiori, che le siamo grate di averci serbato: mentre egli stava per partire, dopo le brevi ore in cui aveva imbalsamato della sua grazia l’ambiente, la Madre l’accompagna pei corridoi e gli dice: “*Padre... ma è proprio per ubbidienza questo mio viaggio? Non mi sono ricordata di chiederle il merito dell’obbedienza per tutto ciò che farò in esso: ogni parola, ogni passo”.* E il Padre rispose: “*Sì, sì ! si capisce, tutto col merito dell’obbedienza!”.*

Con quale cuore festeggiano quella data cara fra tutte, anniversario della sua Professione, 21 novembre! Ma una citazione giudiziaria sul Monastero, viene a turbare quella gioia sì viva. Le notizie sono allarmanti: tutto il paese ne parla; e si presenta il pericolo di dover abbandonare la casa. Che fortuna la sua presenza in tale momento! Ella le incoraggia: esige dalle figliole un totale abbandono in Gesù Ostia; e a vincere le potenze d’inferno, che sembrano opporsi alla fondazione nascente, vuole che si affretti a mettere il dolce Padrone di Casa, Gesù, al posto che Gli conviene, per avere le loro adorazioni, continuamente esposto, all’interno. Si affrettino, come possono a foderare di seta il Tabernacolo, perché sia pronto il 25, giorno di S. Caterina; e gli sforzi sono coronati da successo. Viene il Sacerdote a metter a posto la teca... Ma la Madre tenta invano di alzarsi, il vento terribile influisce sul cuore, che subisce, povero caro grande cuore, una delle sue crisi. M. Scolastica deve rassegnarsi a inaugurare lei il dolce piccolo cenobio intimo, tesoro delle Benedettine del SS. Sacramento.

La sera... “risuscita”. Può tenere un’altra bella Ora Santa. Ormai non devono più temere. Il Padrone è intronizzato – farà da Padrone: Non verrà meno alle sue figlie fedeli.

Infatti, ella scriverà qualche giorno dopo al Nido: “*Sapeste che persecuzione fece alle Suore un framassone! Cosa diabolica. Fino a pagare uno a gridare per le vie e sul mercato che le Benedettine se ne andavano e che le chiavi del Monastero erano in possesso del potere civile. Osò dire:*

‘Ho dato la sfida a S. Benedetto’. E poi, proprio quando si credeva sicuro, un ordine superiore mise tutto a tacere e a nostro favore. Veramente Dio è Dio. Come bisogna cercarlo rettamente e unicamente! E amarlo con sincerità di cuore e riposare con infinita fiducia sotto il suo manto, nel Suo Cuore. Non vi è consiglio che valga contro Colui che scruta le reni e i cuori”.

Il 2 dicembre, primo giorno di Avvento, la Madre vuole inaugurare il noviziato dividendo le cinque novizie dalla Comunità. Con la Santa Bambina fra le braccia, partono dalla chiesa in processione. Ella benedice con la Madonnina ogni cella e, inaugurando la sala del Noviziato, tiene una breve e calda conferenza d’occasione, esortando le cinque prime novizie ad essere come cinque pietre di fondamento.

Non perde di vista il Nido, dove serpeggia un po’ di influenza. Scrive a M. Agnese:

“Ti spero bene in salute; ho pregato per ciò – sii ordinata nella tua giornata – Togli l’inutile e avrai tempo a tutto e anche al necessario riposo. Preparati bene alla festa e ottava della Madonna in silenzio dentro e fuori, in morte effettiva della tua vita propria, in vera purità intima, e sai che è l’umiltà la purezza dell’anima che rapisce il cuore dell’Immacolata e ci merita la sua direzione efficace e rinnovatrice. Pensa ai maggiori meriti che ti puoi acquistare in questi due mesi (di sua assenza) – ricordati che ad insegnare si impara e a comandare si riparano le nostre effettive ed abituali dimenticanze e omissioni nell’obbedienza e nella regolarità d’azione – si capisce che la buona volontà e le buone intenzioni non bastano, e i nostri si incominciano ad essere concreti. Per te ho sempre una preghiera e una benedizione speciale”.

Il 10 dicembre scrive una cartolina: *“Avevo già fatto le valigie: ma il tempo pessimo mi ritiene qui in sospeso. Spero domani. Il primo sole mi porta a Teano. Qui lascio ogni cosa in benedizione. Questa notte alle tre un’armonia di campane, in tutti i toni, canti, spari per venti minuti – in ricordo del passaggio della Santa Casa di Loreto – una manifestazione commovente e nuova per noi”.*

Il 12 dicembre: *“Ho lasciato Alatri in gran pianto: tutte, povere figliole, hanno un gran cuore. Partii soddisfatta e col “Magnificat” nello spirito. La famiglia del portinaio mi aveva preparato nel loro salottino un caffè – e dovetti cedere e benedire la loro casettina messa a festa. Nel*

ritorno sento un “ouà,ouè”; mi guardo intorno, e mi mostrano lì, sopra un comò, un neonato in attesa del battesimo. L'Antonio è anche sacrista e gli diedero in custodia il vivo involto in attesa del Curato! Giù dalla scala rividi le Suore che stavano ancora a portone aperto. Feci due passi a piedi per pregare presso un antico e veramente artistico Santuario della Madonna della Libera – cioè che libera da ogni male: è un affresco di data apostolica, devotissimo – ex voti – lampade votive ecc. Donai a Maria, per Gesù, il sacrificio del distacco fresco fresco e certo la celeste Mamma avrà accettato e benedetto. Salii in carrozza per la stazione di Alatri – là un gruppo di signorine vollero accompagnarmi fino a Frosinone sul tram elettrico: presi il diretto per Teano. A Sparanese si fermava un minuto – giù io e borsette, il sacco di Sr. Cecchina... e il treno si muove. La valigia grossa è su ancora! La mia valigia, la mia valigia grida S. Cecchina – Due signori la gettano giù mentre il treno era in corsa. “Oh! Che viagg, che viagg! La gà un gran curagg, Nostra Madre – se vedessen i Suor, quanti viti!” – Cerchiamo un facchino per rimettere il bagaglio sul treno omnibus che giungeva – nessuno. Un buon vecchio mi chiama e tutto è a posto.

A Teano lascio Sr. Cecchina con la merce e vado al cancello di uscita dove trovo l'uomo di casa, mastro Giovanni. Gli indico le valigie ed esco di stazione. Sr. Cecchina vede l'uomo che porta via la roba e tutta diffidente dice: “Ma chi siete voi?” Viene la Vincenzina, ci dividiamo in due carrozze – io sola con l'uomo a cassetta e i bagaglio – strada appena ingerata – cavallo da trentasei ore sotto il giogo – mezzo buio - fu un dolce cullarmi per amor del Bambino – arrivai bene – ma rotta. Al portone tutto il Monastero in giubilo - Salutai il Padrone di casa - chiesa tutta parata per il giovedì - Casa a fiori - bandierine con tutte le più tenere e festose espressioni - tutto pulito, una camera da Vescovo – con stufa nuovissima che mandò la mamma di Sr. Imelda – un po' di ricreazione - una parca cenetta e poi a letto – era tempo – Il giorno dopo mi riposai completamente e stamane ero su alle sei e mezzo. Capitolo per la vestizione di una Vestienda – e di cinque professe semplici (due converse vecchiette che erano qui senza voti da anni). Tutte con ottimo spirito. Feci il giro della casa e visita diplomatica al Noviziato e alle bambine. Ho già le mie piccole amiche – canti – poesie – Tutto è rimodernato e ben pulito – Ora vi scrivo – Stasera farò il cestino per il piccolo dolce a ciascuna per la notte di Natale- Sono il povero San Giuseppe in esilio – passo alle figlie l'elemosina delle foglioline. Qui non trovo Bambini bianchi a retro – mandatemeli subito – li ho cercati a Napoli - se arriveranno a tempo, scriverò la fatidica sentenza!...”.

I “Bambini” sono un’intuizione del cuore di M. Caterina. Questa lettera è una delle più tipiche. M. Caterina vi è in tutta la sua ricchezza di comprensione, d’affetto, di pietà, d’interessi, di facezia, soprattutto sempre di materna tenerissima bontà. Che movimento do genti, di fatti, di affetti, di lucidità, che grazia e che forza in queste sole due pagine! La Madre c’è tutta.

Alla sua Vice Priora scriverà ancora: “*Sta sodamente buona, silenziosamente abbandonata, prudente ed umile e in santa pazienza delle noie di ogni giorno*”. In due parole tracciato il proprio ritratto e il dovere di una Priora. Ma bellissima è quella che, come consultivo di quel 1928, per tanti riguardi benedetto e come augurio del nuovo anno, ella scrive a casa il 3 gennaio, cominciando con la faceta introduzione.

“Mia buona e carissima M. Agnese e Madri e Figlie tutte direttissime di Ronco di Ghiffa, diocesi di Novara – Alta Italia – 3 gennaio 1929 – 1° giovedì dell’anno – ore 16 – Teano – Provincia di Napoli.

Quanto tempo che non ci scriviamo! Un anno e più! Siete tutte vive? Tutte trasformate in Cristo Bambino? Tutte circonscise? Tutte rinnovate nell’amore che vi fa Spose a Gesù, vergini sapienti e prudenti con la lampada purissima e cristallina piena d’olio e scintillante di luce nuova? Forse la coda della stella fatidica dei Magi è formata dai raggi della vostra lampada... A buon conto, non ho osato offuscare tanto splendore di grazia con l’impura nebbia della mia lanternuccia affumicata, e mi sono sepolta quieta quieta tra il 28 e il 29, per vedere se il tramonto del 28 e l’aurora del 29 mi regalavano qualche molecola luminosa, o almeno qualche goccia d’olio spremuta nello scontro. Difatti a nascondersi si guadagna sempre e spesso i più poveri ricevono i doni più preziosi. Vi dirò in confidenza che ho incominciato molto bene l’anno, e che nella mia povera lampada, ben pulita, il Re del tempo e il Signore della grazia vi depose nientemeno che pane e sangue divino!

Ascoltate, Figlie e Sorelle, lodate Jeova!

Venne qui a S. Caterina di Teano un giovane prete francese, nativo di qui, studente dei corsi superiori di Roma per le Chiese Orientali. Celebra in rito Bizantino la Messa di S. Giovanni Crisostomo, bella assai e comunica nelle sue Specie. Io sola fui tanto fortunata di fare da lui la SS Comunione proprio il primo giorno dell’anno, giorno della Circoncisione: presi un bel cucchiaino di Sangue e un pezzettino di Pane consacrato, che profonda impressione mi fece quel Sangue! L’Offerse anche per voi.

Domattina finiscono i SS. Esercizi. Il Signore mi assistette in modo straordinario - Le Suore fecero molto bene – Sono contente e sperano che il seme del vero spirito religioso abbia a fruttificare e a dar buoni frutti. Ho ricevuto tutte le vostre lettere – lette - corrisposto e risposto in Dio. Sentito? Grazie e benedizioni in proporzione della sincera filiale dilezione del vostro cuore e della vostra carità, dei vostri aiuti spirituali e delle consolazioni che mi avete dato, con la vostra soda virtù – e anche con l'umile riconoscimento delle proprie miserie – con la semplicità dei vostri buoni desideri: va bene così? A lasciare Gesù giudice e distributore di grazie, di benedizioni, di perdoni, di premi, non si sbaglia mai. Egli è giusto estimatore e conoscitore dei cuori e rende a ciascuno secondo l'opera sua o almeno secondo la rettitudine semplice delle sue disposizioni. E così sia!

Carissime, vi voglio bene e vi desidero ogni vero bene. Buon anno! Alle mie Esercitate oggi ho detto di vivere vita risuscitata, vita nuova in Cristo. Gesù risorge con forza divina – efficacia di propositi – forza i volontà per cambiare effettivamente in virtù opposte i soliti difetti: Gesù si innalza; mente, orizzonte soprannaturale di fede. – Dio – eternità – anime - Paradiso – È luminoso e raggianti più dove ha più sofferto: luce di buon esempio, di virtù attuali, serenità costante dentro e fuori – dove ci fu piaga di colpa, là raggi di riparazione e di virtù opposta - fino al sacrificio. E poi soffrire bene con spirito di sacrificio volontario, generoso: la glorificazione sarà proporzionata – alle stigmate del dolore corrisponderanno i raggi di eterna gloria, di eterno gaudio.

Gesù ci lascia Maria – Amiamo la Madonna – stringiamoci a lei – onoriamola bene nelle pratiche di pietà, feste, ecc. e in chi ce la rappresenta. Gesù ci manda lo Spirito Santo – corrispondenza alla grazia – Gesù pur ascendendo al Cielo sta con noi Eucaristia – vita – modello – Paradiso nostro – Pure, risorte a vita nuova, veliamoci nelle virtù eucaristiche, siamo ostie di purezza interiore, nascondimento e umiltà di cuore, di silenzio, di obbedienza, di preghiera universale e di donazione di noi effettiva per essere tutte a tutti, specialmente nella carità laboriosa e servizievole di famiglia. E allora? L'ultimo respiro che ci conferma ostie ci trasporterà negli splendori del Cielo, consorti della gloria di Gesù Cristo e così sia. Va bene? Per l'anno 1929 il programma è bell'e fatto. Coraggio!

La lettera citata è già da Teano, dove M. Caterina giunge il 13 dicembre verso mezzogiorno. È l'ultima visita anche per Teano: perciò sebbene le sue lettere ci abbiamo già bene informate, vogliamo serbare qualche cenno almeno anche della relazione delle Suore. Svolge il suo solito

compito, ma più intenso, più intimo, più giocondo, più cordiale che mai... è l'ultima volta, sebbene... nessuno lo sappia!

“Ogni giorno la nostra dilettezzissima Madre tiene alle Suore un ritiro: bellissime istruzioni, e va con materno amore sminuzzando l'importanza dei voti. Sta bene: La portiamo a vedere i lavori eseguiti sui consigli che ci diede lo scorso anno”.

Quanto gode la Madre nel constatare i miracoli dell'obbedienza, dello spirito di fede!

Dà l'idea di nuovi lavori – stabilisce l'orario per le educande – la scuola di lavoro – l'asilo; regola il coro e tutto l'andamento della casa, tutto organizzando con materna bontà.

Quando il 20 dicembre ha luogo la cerimonia di Vestizioni e Professioni, M. Caterina vuole che presieda M. Imelda, ma l'anima di tutto è lei. La festa riuscì anche stavolta piena di grazia e più quieta perché s'invitarono appena i parenti più prossimi onde evitare confusioni. Vi fu però un'eccezione. Le scolarine e volevano entrare, vedere e godere; ma il cortile quel giorno non era per loro e si voleva farle uscire. Per loro fortuna capita in quel punto M. Caterina che, alla Suora che voleva scacciarle, dice seria: “Figliola, figliola: son le nostre nipotine. Porta qui dei confetti e falle gode”. Si può immaginare con che aria di trionfo le birichine si fecero avanti sotto l'ala d'una tal protezione.

Le Madri antiche espressero il desiderio di portare esse pure l'ostensorietto; ma ella, prudente, rimanda a più tardi. Intanto, in preparazione e a meglio disporci per la rinnovazione dei Voti, tiene ella stessa i santi Esercizi annuali. È una grazie grande; tute si impegnano a pregare perché Gesù gliene serbi le energie fino in fondo.

Nella festa del S. Natale Nostra Madre si alza con la Comunità per la Messa di mezzanotte. Gusta la processione che prima del Vangelo il Sacerdote fa nella chiesa, accompagnato dalle persone esterne, cantando: “*Tu scendi dalle stelle, o caro Bambinello, nella cullina...*”.

Con doni e confetti ricevuti dalle tre Case e da Ronco, aveva preparato ella stessa, la sera prima, il pacchettino da far trovare in cella ad ogni Suora: diceva tutta felice a M. Imelda: “*Mettiamo dentro più che possiamo. Voglio che si ricordino di questo “Bambino” per tutta la vita*”. A loro volta le fanno trovare la sorpresa in refettorio: un vassoio di lavorini, di immaginette ecc. Come era contenta! Se lo prese e volle portarlo in cella, felice e beata come se avesse avuto tra le mani un grande tesoro. Vedeva in

esso l'amore e la fede di quelle sue figliole e questo le era di consolazione. A ricreazione, la sera, leggeva le lettere giunte da Ronco e dalla Case e questo faceva più larga e bella l'unione.

Il giorno seguente, S. Stefano, non tralascia di andare in noviziato a festeggiare la buona Madre Maestra. La sera entrano in ritiro. Le scuole esterne sono chiuse; si sentono più raccolte. *“La parola sapiente, penetrante, toccante di Nostra Madre entra nei cuori. Ci si raduna ogni volta in chiesa. Tiene in mano un libro, ma neppur lo apre, mentre, seguendo il metodo di S. Ignazio, dice come il cuore le detta di volta in volta. Ci vuole tutte a lei vicine per meglio vederci. Spesso ci ripete: “ O si è di Dio, o non si è. Se si è di Dio, bisogna operare rettamente, al solo scopo di compiere sempre e dovunque la sua amabile volontà.”*

Ci parla sui voti, sull'obbligo che abbiamo di lavorare alla così detta conversione dei costumi, cioè alla nostra perfezione. Come è necessario che mettiamo tutta la nostra buona volontà e lavoriamo seriamente per estirpare tutte le nostra cattive inclinazioni. Ci illustra il voto di “vittima”, che dà a Gesù pieni diritti su di noi. Batte e insiste perché si tolga lo spirito di mormorazione e perché in tutte regni pace che viene dalla carità e dalla bontà del cuore.

Al Capitolo di Pace parla ancora sulla carità, sullo spirito di compatimento reciproco. Guai a che giudica!! Chi è buono, retto, vede e pensa di tutti bene; una porti l'altra, ciascuna sia di esempio edificante, di sprone all'altra nella via della virtù. Fuggite come peste ogni finzione; essere piuttosto disposte a prender qualsiasi sgridata, anche a torto, ma non dire mai la minima bugia. Amare la verità. *“Pensate che Dio legge sempre nel vostro cuore; vede ogni vostra azione. Vivete dunque sotto il suo guardo divino”*.

Nonostante tanto lavoro e la copiosissima corrispondenza da sbrigare, accontenta quelle care figliole che desiderano la grazia di essere prese a colloquio particolare. Ella era un “confessore” nato, eccezionale, con tutti i requisiti per cui le anime si aprono spontaneamente come fiori al bacio del sole e al suo calore si drizzano sullo stelo.

Di quell'ultima visita restarono altri ricordi singolari che serbiamo nella spontanea forma in cui li espressero le varie interessate.

“Una scolarina, che non voleva saperne del ritiro tenuto alle sue compagne, trovò cento pretesti per non venirci: ma a cose finite, per la partenza della buona Madre, si presentò; volle anzi salire con lei in carrozzella. Lungo il corso, un sole ardente coceva la testa della nostra cara

Partente, ed ecco la scolorina pronta ad aprire sopra di lei un certo suo parasole multicolore sgargiante. La Madre pareva non aspettasse che quello; tutta gloriosa lo tenne aperto, alto, attraverso la gran piazza. A cassetta, presso il cocchiere, stava un'altra birichina, che pur di accompagnare la Madre s'era accontentata di salire lassù. A un certo punto, additando la compagna seduta dentro la vettura, dice in tono di burla: *“Nostra Madre, quella vuol farsi monaca”*. Nostra Madre la osserva con attenzione nuova; poi dice: *“ Sì, monaca benedettina”*. Due anni dopo, infatti, la padroncina del parasole sgargiante, riceveva l'ambita cuffietta”.

Un'altra racconta: *“Si sentiva vera vocazione; ma quanti ostacoli, quante difficoltà! Che avrebbe fatto la sua povera sorella restando sola? Chi l'avrebbe sostituita in famiglia, di cui, dopo la morte della mamma, era diventata il centro e l'appoggio? Si presenta perciò, timida e sconfortata, l'aspirante. La Madre l'accoglie con grande affabilità. Poi alza la mano, le fa un segnino di croce sulla fronte e le dice: “Tu il 15 agosto del 1929 entrerai”*. Le sue parole furono profetiche. La sorella di lì a pochi mesi andò sposa. Il fratello, un tempo aderente alla Lega massonica, tocco dalla grazia, abbandona la setta e comincia vita onestissima. Il 15 agosto del 1929, sotto la protezione della Vergine Assunta, la fortunata postulante entra nel monastero delle Benedettine del SS. Sacramento di Teano.

E giunge l'ora anche per Piedimonte... Anche a Piedimonte, tanto a S. Benedetto che a S. Salvatore, l'accoglienza sarà più affettuosa che mai; e tra S. Benedetto e S. Salvatore si dividerà l'attività della Madre. Sempre così quando s'avvicinano i preziosi tramonti.

Perché privare delle relazioni prime prime? Chi rifarà, sulla falsariga di questa povera narrazione, vedrà come regolarsi. Noi come prime fonti e prima raccolta, preferiamo i documenti autentici.

“Quando la vediamo in mezzo a noi, i nostri cuori sono al colmo della gioia e ci stringiamo attorno a Lei, non senza lacrime di commozione, e non vorremmo più staccarci. È l'angelo del conforto, del consiglio! Al primo arrivare, visita il Coro, e prende la benedizione dl SS. Sacramento.

Con tutta la carità del suo cuore materno, si interessa di tutto; di ciascuna; e si prodiga generosamente pel bene delle figlie; non solo, ma anche al bene delle persone che, conoscendo la fama della sua santità, vengono a farle visita; vorrebbero conoscerla personalmente, sentire la sua

parola sapiente, ispirata e persuasiva. Quante persone esterne, dopo averla solo veduta, o sentita parlare, attestano di sentirsi come vivificate da una grazia singolare, e rinnovate nel cuore a vita migliore! Stando solo un momento con lei è impossibile non riportarne viva impressione di grazia. Legge nei cuori; indovina, consola; consiglia; esorta con soave fermezza al bene! Invitata a tenere una conferenza alle giovani iscritte alla P.U.B.R. subito accetta con zelo amoroso; fa loro una conferenza sulla "Riparazione effettiva, affettiva ed affittiva"; con la sua parola così penetrante le impegna ad impedire l'offesa di Dio, prima in sé e poi negli altri; ad andare a Gesù; ad amare Gesù Sacramentato con la preghiera e col sacrificio; col soffrire con rassegnazione le croci in unione a Gesù Crocifisso; impreziosirle nel suo Sangue. – Riparazione è amore; quindi, frequenza ai Sacramenti, alla Santa Messa, alle visite al SS: Sacramento.

Parla loro della necessità della Meditazione.

Le Socie commosse, ammirate e conquistate promettono la pratica della Meditazione ogni mattina: fanno davanti a lei i loro propositi.

Nostra Madre è instancabile nel suo zelo. Vuol predicare un triduo di S. Esercizi alla Comunità. Ma il diavolo vorrebbe vendicarsi del bene che fa; vorrebbe impedire la sua azione di grazie; pare indispettirsi... Per evitare forti scosse alla sua malferma salute, nel rigore dell'inverno, avevamo pensato a qualche mezzo di riscaldamento. Si trovò una stufa e si cercò di metterla in opera per riscaldare almeno una camera. Un giorno il piccolo camino provvisorio si ostinò a non funzionare, e la camera si riempì di fumo... Nostra Venerata Madre soffoca; non può più respirare... esce dalla camera e il fumo la segue... povera Madre!

Tutto il corridoio, tutta la casa è piena di fumo, tanto che dalla strada accorrono... che vi si sia sviluppato l'incendio?!

Nostra Madre, così sofferente, deve esporsi all'aria fredda per evitare la soffocazione; è presa da forte tosse. E ce ne volle per scemare quel fumo che sembrava indiavolato!

Nostra Madre sorride con suo ammirabile, generoso compatimento e, senza sgomentarsi, si asside in una freddissima stanza e continua la sua missione, fino a che il fumo farà giudizio!

Non mancano le sue solite crisi di cuore, di cui trionfano infine le preghiere delle sue figlie, e la sua fede. Vogliamo fotografarla in diverse pose, in mezzo alle sue figlie; ella, sempre benigna, accondiscende ai nostri desideri, lascia fare...

Ci tiene conferenze, comuni e particolari, ispiratissime; per ognuna ha il suo sapiente consiglio spirituale: ci tiene ricreazioni lietissime; i cuori delle figlie accanto alla loro Madre sono tranquilli, felici!

Quando va a visitare i piccoli dell'asilo, porta loro il sorriso del Divin Maestro. I piccoli vogliono tanto bene alla Madre Generale, ed essa si compiace tanto in mezzo a loro; li accarezza; sembra dire: "Lasciate che i pargoli vengano a me!" Come le piace contemplare la semplicità e l'innocenza dei bimbi! E intanto insegna alle Suore come educarli al bene, come instillare nelle piccole menti e nei piccoli cuori, la Fede, l'amore per Gesù; formarli fin dall'infanzia ad una coscienza retta, sincera, sotto lo sguardo di Dio... Regala loro confetti, o si diverte della loro gioia; le piccole alunne e i bimbi hanno preparato a Nostra Madre il doveroso omaggio di una piccola accademia... Essa tutto accoglie con la consueta, materna bontà; ascolta tutto con pazienza; con sacrificio. Si compiace, dimentica di sé, per rendere contenti gli altri; ma non rifiuta mai di accontentare; quale delicata bontà ci dimostra sempre!

Mentre vive qui, il suo pensiero è anche alle altre Case, e specialmente alla sua diletta Comunità di Ronco. Ogni giorno parla di esse, si informa; si interessa, vuole notizie.

Proprio in un suo soggiorno in fondazione ha dolorose prove. Un anno è la morte di una giovane Suora; un altro la morte di tre sue carissime anziane, che con tanto materno cuore avrebbe voluto assistere negli ultimi istanti: il suo cuore soffre tanto il lutto della sua diletta Comunità, ma nel medesimo tempo reagisce, per tenere sollevate noi; si rassegna ai voleri di Dio, e a Lui tutto offre sempre.

Tutta la sua Comunità di Ronco è colta dall'influenza... vorrebbe volare là... ma il bene delle Case la tiene ancora nella necessità di permanenza... ed allora soffre e offre! Quanti sacrifici segreti! Come il suo cuore materno è sempre in ansia per le figlie lontane! Prega, fa pregare; si informa continuamente e si interessa con consigli, con suggerimenti di cure. Quante benedizioni, povera Nostra Madre!

Lascia S. Salvatore, per passare al Monastero di S. Benedetto. Ma è tanto profonda la nostra pena nel distaccarci da Lei, che promette di ritornare presto a ritrovarci.

Da là ci scrive, ci manda piccoli ricordi, e ogni tanto ci manda, in sua vece, la sua fedele Sr. Cecchina a trovarci.

Ci promette una nuova giornata con noi. Nonostante il cattivo tempo, nocivo per la sua salute, vuol mantenere la sua promessa. Viene. Non si può descrivere la nostra gioia. I due Monasteri se la contendono... Essa

vuol accontentare tutte le sue figlie; ognuna la vorrebbe sempre con sé, pendere dal suo labbro sapiente... Non si lascia fuggire una sua sillaba: le sue parole sono ammaestramenti troppo preziosi!

Chi l'avrebbe detto che questa del 1928 sarebbe stata l'ultima sua visita alle Case che tutto attendevano da lei?!... Non ci volevamo proprio staccare! Dovette straparsi con violenza, dandoci le ultime norme, gli ultimi consigli; non solo alle suore, ma anche alle allieve. "Cercate sempre Dio e il bene delle anime!"

Prima di lasciarci volle salutare il suo "Signorino" e la Vergine della Neve. Si compiace. – "Siete fortunate; avete una paternità spirituale, il S. Salvatore! e una maternità spirituale, la Madonna della Neve! pensate come debbo congratularmi con voi".

Ci lascia ricordi; ci bacia con tanto affetto; ci dice: arrivederci! – Dove? chiede una di noi, piena di fede nelle sue parole profetiche. Alla suora che così le domanda, si rivolge benigna, e quasi in segreto, a lei sola: "A Ronco!". Infatti indovinerà, perché (senza nessuna previsione) solo quella suora, dopo parecchi mesi, ebbe la fortuna di recarsi a Ronco....

Passa ancora qualche giorno al Monastero di S. Benedetto; ormai è attesa a Sorrento... e anche qui, senza badare alla sua salute, affronta un viaggio molto disagiata, nel cuore dell'inverno. Le figlie l'attendono; hanno bisogno di lei e, nonostante si sentisse poco bene e dopo una nottata cattiva di borea indiolata, parte.

Le oblatine delle due Case l'accompagnano alla stazione per tutte le consorelle; la circondano d'affetto, di lacrime; non vorrebbero proprio lasciarla partire!

"Nostra Madre, venga presto ancora tra noi!". Stavolta... non ce lo promette con sicurezza, come le altre volte! Con tanta bontà benedice; rinnova mille raccomandazioni! È partita!...

Ci dà notizie da Napoli e da Sorrento. Povera Nostra Madre! Con quel tempo pessimo, perde il treno a Napoli; deve viaggiare di sera per arrivare a Sorrento a notte! È però sostenuta dalle preghiere incessanti delle sue figlie; e la sua gran fede e il suo abbandono nella divina Provvidenza fanno miracoli. Il Signore la provava tanto, fino agli estremi; ma sempre vinto dalla sua generosità... la premiava poi!

Nel suo ritorno a Ronco, passando per Napoli, ci avverte telegraficamente. Alcune di noi, fortunate, ottengono di recarsi a Napoli per salutarla, e così passare qualche ora preziosissima con lei! Vederla con tutta la sua nobiltà di casato e grandezza di meriti seduta come una povera suora sulle panchine delle stazioni! e salire, discendere i treni... con tanta

fatica... tutto pel bene delle sue Case! Che strazio nel lasciarla; quante benedizioni per tutte!”.

Quando i tre olocausti, la buona Sr. Placida, la fedele M. Cleofe, con l'eroica M. Pacifica, antica Superiora di un Monastero abbandonato, sono offerti, nel gennaio 1929, in cui infierisce l'influenza, il suo cuore soffre, ma ella scrive a Ronco dalle sue altezze soprannaturali.

«Mia buona e carissima Madre e dilette figlie tutte, eccomi un momento tutta per voi. Solo oggi, venerdì, sento del nuovo olocausto offerto sull'altare di Ronco dalla vostra fede e dalla vostra carità. Deo gratias! Con che delicatezza provvida e amorosa Gesù sceglie e dispone! Una sufficiente conoscenza anche per la povera Sr. Placida, tutti i Sacramenti, il giubileo, che cosa volete di più consolante agli occhi della Fede? Siamo in via – lo sappiamo – la Casa del Padre è la meta desiderabile e beata – giungervi nella pienezza delle benedizioni della Chiesa, sulle ali della preghiera e della carità di tutta una religiosa Famiglia, non è una grazia invidiabile? Affrettiamo con i suffragi il riposo in Dio anche di quella cara. Io l'ho seguita e ho pregato tanto per lei – è da martedì infatti che la sentivo al sicuro. Adesso ubbidite alla Madonna – ricevete il soffio di salute e di nuove benedizioni che vi dona e state bene. La Casa è ripiena di Angeli buoni – sotto il grande manto della Celeste Abbadessa – diretta da S. Giuseppe e dal S. Padre Benedetto – perché temete, donne di poca fede?

Eravamo use ai vizi di N. S. da alcuni anni – oggi ci visita a salute – ringraziamolo e tiriamone argomento per sperare nuove grazie, nuovi trionfi eucaristici, nuove benedizioni. Almeno quest'anno le pratiche per la novena della Riparazione non sono solo affettive, ma effettive ed afflittive – Riparazione perfetta o almeno compita. Cantate il “Parce” a note piene, così che giunga fino al Cielo e ne riporti misericordie sopra misericordie. Evitate ad ogni costo il peccato veniale – fa più male una piccola mancanza avvertita che tutte le influenze. Supplicate che cessi dalla Comunità ogni ragione di offesa a Dio – le nostre care perdute ci ottengano questa grazia – riparate così noi, potremo riparare gli altri e consolare in verità quel Cuore divino che nulla più desidera che di vedere aumentato il numero degli eletti ricchi di buoni frutti. Io offro volentieri il sacrificio di esservi lontana in queste circostanze per il Regno di Gesù Ostia nelle nostre Case - la buona Madre Vice mi supplisce bene – meglio anzi di me – e essendo qui vi procuro molte preghiere. Abbiamo esposta la miracolosa Madonna della Neve e a S. Benedetto il Signorino per voi. Mi affretto per ritornare il più

presto possibile. Sono molto soddisfatta della corrispondenza qui a S. Salvatore. Oggi torno a S. Benedetto. Non potete immaginare che rigido fa... una Siberia... sto bene”.

E aggiunge il 4 febbraio: *«Io sto bene, per prodigioso effetto della preghiera e dei sacrifici – benedetta Comunione dei Santi! E così posso darmi a queste care anime. E voi? L’Angelo di Dio ha colto molti fiori nel caro giardino di Ronco – tre per ornare il trono glorioso – gli altri per profumare a purificazione e riparazione l’altare eucaristico; tutto è amore da parte di Dio e preparazione di grazie maggiori. Nella semplicità dell’amore date sempre bene ad ogni pratico incontro e poi diciamo di cuore e in tutta verità: sono una serva inutile. Fede, preghiere, grandi desideri, larghe intenzioni, molte riparazioni, Comunioni. Vedeste che tempo! Da tre giorni glaciali bufere di neve – ghiaccio – vento – A me sembra di essere non a Napoli, ma allo Stelvio... »*

Il venerdì, 8 febbraio: *“Ho un momento libero e lo dedico a voi. Chissà che accetta riparazione non si sarà elevata dall’Altare di Ronco al trono di Dio! Noi qui abbiamo avuto un potente aiuto in Gesù Cristo. Dalle sei del mattino alle dodici e mezzo il S. Sacrificio si offerse ininterrottamente: com’è buono Gesù Cristo! Ripara noi e ci dà capitale per riparare i fratelli. Dobbiamo proprio tutto a Lui, e sarà breve l’eternità per deporre ai Suoi piedi le nostre palme e le nostre corone, palme e corone sue. Quante volte vi ha bagnate e inzuppate nel Calice! Mi godeva il cuore pensando all’omaggio d’amore che da Ronco a Modica l’Istituto dava al Cuore di Gesù”.*

Cara Madre! Gode infine un poco la soavità del frutto delle sue fatiche!

Una sua lettera su Sorrento merita di essere riportata integralmente. Fa sorridere il pensiero che in ogni viaggio, ad una cert’epoca, ella deve mandare una letterina tra il forte e il soave, ma più forte che soave, a quelle sue figlie impazienti di riaverla, a quella Vice Priora tutta trepida di sbagliare, tutta scossa sotto un peso che la Madre porta con tanta paziente forza.

È l’ultima del genere! L’ultimo suo viaggio non sarà più tra i maltempi e le fatiche della penisola, ormai tutta chiusa nella bella trama dei monasteri di Riparazione eucaristica, ma per il luogo del riposo e della gloria, del Dio svelato, della carità eterna.

«Carissima M. Agnese,

Ti prometto la novena, la Comunione e una benedizione tutta speciale. Ma... sta' più tranquilla – se sono stata e sto via, è per volontà di Dio onnipotente a supplire – sapiente a dirigere gli avvenimenti – solo capace a giudicare dove e come Egli è meglio servito e glorificato – buono a far tutto cooperare al miglior bene.

Dunque da' corso quieto, e con forte e robusta pazienza, ora per ora, alle cose, nelle circostanze attuali; non far più ora un sospiro interiore ed esteriore per la mia assenza, e vedrai bene che a poco a poco tutto si metterà a posto. Tu forse saresti sollevata, ma io, purtroppo, non posso portare danari per i debiti, né cemento per le screpolature, né cambiare la valle di lacrime in paradiso terrestre. Alcuni mesi di assenza, lo constatai per il passato, non portano radicali conseguenze; la Comunità è già, nelle grandi linee, sul binario giusto. Invece, pensa che in queste nuove Fondazioni poche settimane, anche due mesi, possono decidere di tutto l'avvenire.

Le nostre sono d'oro, ma giovani escono dal Noviziato - dopo la prima sistemazione e amalgamento vi è la parte più difficile, formare in luogo, in pratica, le Abbadessine, sia per lo spirituale e il morale, come per l'andamento di Comunità – cucina, infermeria, noviziato, coro – quel complesso di prudenza soprannaturale, di discrezione, di santa avvedutezza che solo dà l'esperienza e un'obbedienza ricevuta in concreto e in dettaglio. E tutto secondo i luoghi, le persone, le circostanze: interpretazione di Costituzioni e canoni – rapporti con Vescovi, confessori – podestà, spese – culto – regole igieniche – non finirei più – bisogna esserci, per vedere il bene che si può fare – la necessità di vivere insieme un tempo sufficiente.

È un dovere troppo sacro per me, per la Comunità di Ronco che ha avventurato queste colombe a voli così lunghi e a paesi nuovissimi. Non è questione di cuore, ma di giustizia, di carità e di zelo che distingue il bene da bene. Dopo restano sole, con mille difficoltà, per mesi ed anni.

Hai bisogno di considerare di più le necessità altrui, di vedere il servizio di Dio con viste più larghe, meglio di essere un po' più virtuosa e forte nelle occasioni pratiche: diffida, prega, lascia tempo al tempo e non allarmarti troppo facilmente. Il capomastro, se stai ferma, cederà più che non pensi. Anche le spaccature servono a tenerlo umile e per noi è buona ragione per farlo aspettare. Lascia fare a S. Giuseppe....”.

Ora tuttavia chiede il programma del ritorno. Ma una punta di tristezza ci ferisce il cuore:

“Pregate assai: io lo faccio poco poco e certo ciò mi priva di grazie e guasto: ho bisogno che le mie figlie di Ronco aggiustino in Dio e in Maria Bambina i miei sbagli. Non lo dico per complimento. Fatelo davvero!”

Perché una goccia tanto amara trabocchi dal cuore forte della Madre, bisogna che il calice ne sia ben colmo! Sorrento sarà la seconda spina: quella che le abbrevierà la vita.

Povertà, contraddizioni, inimicizie, malattie, disagi, persecuzioni non avevano fiaccato la robustissima anima. Le resistenze di una figliola un poco allucinata dall'amor proprio sarà tormento per lunghi anni al suo Priorato: tormento che sopporta ora tentando le vie più affettuose e materne, ora le più severe secondo giustizia; ed è commovente la sua incessante speranza, unita agli inestimabili tentativi perché la deviata veda nella verità l'ingiustizia del suo procedere: si rinfranchi contro le insidie del nemico: riprenda infine la via d'una certa regolarità monastica.

Ma in questi mesi del 1929 il cuore di M. Caterina è trafitto come non mai.

Una seconda spina s'aggiunge all'antica e... vi soccomberà.

Sarà sempre un mistero della potenza diabolica come dopo tante lettere, semplicemente e amorosamente filiali, dopo gl'invii materni dei più amorosi consigli, di aiuti d'ogni genere, d'incoraggiamenti; dopo i viaggi della Madre così pieni di sacrificio, sarà sempre doloroso mistero come il cuore d'una figlia possa chiudersi, sia pure per qualche tempo a tale materna autorità, tanto da negarle i conforti dell'ospitalità, da schivarla quando la vede apparire in un corridoio, da giungere a dire alle religiose: *“Quando se ne sarà andata, faremo a modo nostro”*; da giungere a ingannarla asserendo l'esistenza d'un decreto inesistente.

Sarà sempre un mistero come di fronte a tale autorità di esperienza e di virtù, che impongono ammirazione e venerazione a quanti l'avvicinano si possa agire come si farebbe con una nemica; allearsi contro i suoi desideri, contro i suoi ordini, mentre nessuno può esimere una suora dall'obbligo di obbedienza alla sua Superiora, quale è imposta dal voto.

Dio ha permesso, e dobbiamo pur far brevissimo cenno di questa dolorosa storia, sia perché è costata anni di vita a M. Caterina, sia perché è una di quelle che fanno tremare, se si considera a quale cecità può portare un piccolo punto d'ambizione non riconosciuto a tempo, un pur lieve deviamiento dalla linea di Regola e quali rovine possono esser la conseguenza di tale cecità.

La Madre fu messa in cattiva luce presso le autorità ecclesiastiche del luogo e non fu risparmiata presso le stese autorità di Roma. Subì nel suo

cuore tenerissimo gli acuti amari strali dell'ingratitude e... non vi sopravvisse! Fu un'agonia di due anni; anche quando il suo gran cuore avrà ottenuto il ritorno delle pecorelle al dovere religioso, la ferita sarà stata troppo penetrante! La coppa è troppo colma, il premio ormai ben meritato.

Disgraziatamente ella non aveva potuto portarsi personalmente sul luogo a trattare le gravi questioni: il suo tatto, la sua esperienza, la sua grazia avrebbero dissipato i giudizi sfavorevoli, rallentate le situazioni tese, chiarite le ragioni inerenti allo spirito proprio di ogni Istituto, che ogni Istituto deve difendere, ricomporre fila strappate.

L'invio della buona M. Agnese e di M. Scolastica a Roma e a Sorrento non poterono migliorare la situazione. Il terreno era ormai minato. Non vi fu che ritirare le suore, ma fu un vero calvario per l'anima della Madre di cui Dio solo misurò l'amarezza. È significativo che l'ultima lettera che la Madre scrive da lontano al Nido di Ronco sia della settimana santa... viene da Sorrento... Ha il tono della Passione.

“Carissime Figlie di Ronco,

Ecco l'ultima lettera da Sorrento. Parto sabato, salvo contrattempi. Passerò la domenica in qualche nido e martedì spero essere a Ronco. Farò il possibile per non viaggiare di notte. Vi prego a non dir nulla – e a ricevermi quiete quiete perché sarò stanca – ed è settimana santa. Basta che arrivi sana e salva, non è vero? a fare la Pasqua con le mie dilette figlie. Pregate tanto perché il Signore mi conceda le Sue misericordie e mi conceda un felice viaggio. Pregherò anch'io per voi. Ieri S. Giuseppe – buona giornata di grazia – Domani festone! Verrà l'Arcivescovo a pontificare. Povera Sr. Pierina: quanto lavoro!

Continuate a pregare per questa Comunità, soffrono tanto a lasciarmi partire. Fortuna che lascio qui ancora per alcuni giorni M. Lucia. A voce tante cose. Aspetto dalla cara Madre Vice l'orario – telegraferò l'ora precisa che giungo a Ronco. Grazie a Dio sto bene».

.....

Accenna a difficoltà gravi ad un suo progetto a cui deve rinunciare. Conclude:

«Penso alle vostre Quarant'ore e a quelle di Teano e mi sento unita e vi sento. Un bacio a tutte, cento a te:

N. M. con cento benedizioni».

V'è un tono di singulto, per chi conosce lo stile della Madre, che va al cuore.

FORMAZIONE

Come la vita monastica secondo la RB affronta e contesta la rivoluzione antropologica in atto?

Incontro Formatori Monastici – Vitorchiano 2019

di suor M. Ilaria Bossi

Gesù Cristo ci basta!

Se sei giovane di età, ma ti senti debole, stanco o deluso, chiedi a Gesù di rinnovarti. Con Lui non viene meno la speranza. Lo stesso puoi fare se ti senti immerso nei vizi, nelle cattive abitudini, nell'egoismo o nella comodità morbosa. Gesù, pieno di vita, vuole aiutarti perché valga la pena essere giovane. Così non priverai il mondo di quel contributo che solo tu puoi dare, essendo unico e irripetibile come sei.

(Esortazione Apostolica post-sinodale “Christus vivit”, 109)

Mi accingo ad occuparmi del nostro tema cercando di trarre alcune indicazioni dalla Vita e dalla Regola del nostro santo Padre Benedetto. Cercando di interrogarmi, e di trovare nell'esempio e nell'insegnamento del nostro fondatore delle spie significative per il nostro servizio con le generazioni più giovani. La mia non pretende di essere una riflessione documentata sul volto giovanile odierno, sinceramente, non me ne sento capace. Vuole essere un tentativo di semplice riflessione, sulla base del vissuto, provando a individuare lo specifico della nostra via, quella benedettina, per amare e servire Cristo nelle giovani che ci si presentano oggi.

Pregare – chiarire - guarire: per un itinerario pasquale. Luci dalla vita di san Benedetto.

Prendo l'avvio da qualche episodio della Vita di san Benedetto narrata da san Gregorio Magno. Prima di tutto dal racconto della correzione del monaco dissipato.

“In uno dei monasteri che aveva costruito nei dintorni c’era un monaco che non era mai capace di stare alla preghiera: tutte le volte che i fratelli si radunavano per fare orazione, quello prendeva la via dell’uscita, e con la mente svagata si occupava di faccenduole materiali di nessuna importanza. Il suo abate l’aveva già richiamato diverse volte: alla fine lo condusse dall’uomo di Dio, il quale pure lo rimproverò assai aspramente di tanta leggerezza. Ritornò al monastero, ma l’ammonizione fece presa su di lui a malapena per un paio di giorni; il terzo giorno, ritornato alle vecchie abitudini, ripigliò nuovamente a gironzolare durante il tempo della preghiera. L’abate riferì nuovamente la cosa al servo di Dio... “¹”.

Si potrebbe facilmente pensare che questo quadretto sia ambientato nei nostri giorni: ecco un giovane della ‘società liquida’, che vaga, nello sbalzo... non sa *stare* dentro la preghiera, si agita, è incostante, fluttuante, “*la mente svagata*”, senza un centro, senza saldezza; che vive sempre fuori, sbandando, e mai dentro di sé. Fuori dal suo vero centro.

È il profilo di un giovane girovago. Non c’è campo per la vita interiore. Non ce la fa a stare nell’alveo della preghiera; vive in superficie, preso da tante cose futili (“*faccenduole materiali di nessuna importanza*”): hai voglia a correggerlo, è un’impresa. Se lo fai, non comprende dove vai a parlare. Gli manca il codice. Non realizza, è su un altro pianeta. Non ci sta, non ritiene, non trattiene, tutto svanisce come vapore, gli scorre sopra e via, senza risultato, senza conversione, senza profondità.

Come rispondere, da figli di san Benedetto, a *tanta leggerezza*?

Notiamo come san Benedetto non fa lo psicologo, non analizza il caso e non si perde in ipotesi. È semplicemente, niente di più e niente di meno, che un uomo di Dio, e questo è tutto, gli basta per vivere e per aiutare a vivere. Risponde unicamente con la Regola. Con gli strumenti propri della Regola. La parola dell’Abate, la correzione, il dare una regolata – usare la regola, appunto, la giusta misura, il *pondus* – per rimettere ordine nella vita del povero monacello.

Più a fondo: risponde con la preghiera.

Poiché si avvede che il piccolo monaco è proprio perso, Benedetto si inserisce nella preghiera dei monaci di quel monastero, pregando a sua volta; e, con la chiave della preghiera, vede, individua il punto su cui bisogna saldare il cuore del giovane.

La preghiera è la luce dell’uomo, e del monaco in particolare.

¹ GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, Città Nuova Editrice, Roma 1975, p. 65.

Come per l'abate e la comunità monastica, che fanno di tutto per salvare il fratello ribelle, così anche in questo episodio della sua vita, Benedetto legge il reale a partire dalla preghiera: lo sguardo centrato in Dio.

Perché il monaco fluttua e non ha stabilità? Perché è “*tirato fuori*” dalla tentazione (il *fanciulletto nero*). Perché non si appoggia a Dio, non sta con Lui. È ancora troppo fuori, lontano.

San Benedetto pregando vede la causa del disagio, la radice autentica dell'instabilità, della labilità del monaco. E, una volta individuata con chiarezza la causa, agisce lì, al cuore del problema, con decisione. E aiuta anche i suoi amici – Pompeiano e Mauro – a vedere, pregando.

Ci sono delle indicazioni interessanti in questo episodio.

- Prima di tutto, **il primato della preghiera nella formazione.**

Benedetto forma, o meglio, ri-forma, in quanto è per natura un vero orante. Attinge la luce e la retta interpretazione nel suo rapporto personale e profondo con Dio. Chi prega, vede. Benedetto infatti vede subito. A Mauro ci vogliono tre giorni, per vedere, dopo aver pregato, mentre Pompeiano pur pregando, non vede. O è fuori esercizio nell'orazione, non è più avvezzo... o è anche lui troppo preso dalle occupazioni materiali, per cui la sua anima non è sgombra, libera, e in fondo pura, per essere campo di Dio. La vita spirituale non è, evidentemente, sufficiente coltivata, perché sia facilmente lampada ai suoi passi, e a quella dei suoi monaci.

- Quando nel mio servizio di formatrice mi trovo davanti a una difficoltà, quanto credo e impiego le mie energie innanzitutto nella potenza della preghiera, per ricevere luce e forza, per accompagnare bene?
- Ci credo che la preghiera mi basta?
- Vivo il primato della preghiera nel mio servizio? *Nulla anteporre... alla preghiera?* O mi fido prima di altri mezzi, e poi...?
- Credo che, pregando, aiuto a pregare, e a trovare stabilità?

Quindi, san Benedetto non esita ad intervenire e correggere, per rimuovere l'ostacolo. Certo, lui lo fa secondo lo stile del suo tempo, non tanto 'soft'. Noi diremmo qui: dopo aver pregato e aver attinto alla luce, **non rinunciare mai alla chiarezza.**

Anche questa seconda indicazione mi pare rilevante. Non rinunciare a risolvere i problemi. Non evitare l'ostacolo, non chiudere gli occhi e far

finta di niente; se Papa Francesco parla di “*accarezzare il conflitto*”, e quindi di saper trattare bene i problemi, con buona umanità, con morbidezza, con tenerezza umana, rispettando e tenendo conto dell’altro, del valore dell’alterità, da cui c’è sempre da imparare, e da saper riconoscere con umiltà il positivo, però questo *accarezzare* non può essere un coprire o evitare di guardare in faccia la realtà:

“Pensare a una comunità senza fratelli che vivono in difficoltà non ha senso, non fa bene. Se in una comunità non si soffrono conflitti, vuole dire che manca qualcosa...”.

È realismo questo. Ma “*il conflitto va assunto: non deve essere ignorato. Se coperto, esso crea una pressione e poi esplose. Una vita senza conflitti non è vita*”².

Sapersi coinvolgere e lavorare sul problema e sul conflitto anche nella formazione, con la giusta determinazione, per fare pulizia, per vederci chiaro e ritornare all’ordine. Per una nettezza di vita. Per ampliare sempre il quadro di riferimento. Per non fermarsi mai. Questo è appunto quel realismo sano che non esclude l’umano, ma, anzi, lo assume salutarmente, lo risana, lo trasforma. Dentro il dialogo che costruisce e rimanda a una prospettiva sempre migliore e più aperta.

Quanto non ho paura di essere chiara, facendo al tempo stesso il possibile perché la persona che accompagno senta il bene, l’aiuto, anche se l’intervento che si fa non è piacevole?

Quanto credo che non c’è formazione senza una chiara riforma di vita, in cui tutto si fa più nitido e risplende meglio?

Credo che questa metodologia benedettina sia un buona pista per il nostro servizio di formazione. Lo sappiamo che per i giovani è più dura oggi. Soprattutto se sono feriti/e dalla vita, non è facile rieducare alla pace del cuore dentro la vita monastica, che è un mondo complesso, soprattutto all’inizio, che può spiazzare. Non è facile accompagnare verso la libertà in-

² A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, Colloquio di Papa Francesco con i Superiori generali, in “La Civiltà Cattolica” I, 4 gennaio 2014, p. 13. Così anche in *Evangelii Gaudium*, n: 226: “*Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato*”. E sempre in EG, al n. 227, il Papa ci insegna a vedere il conflitto dentro un contesto più grande, un disegno più ampio, un processo di trasformazione: “...*accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. ‘Beati gli operatori di pace’ (Mt 5, 9)*”.

teriore. Eppure, vale la pena crederci, e spenderci per questa scommessa, senza sentirsi persi in partenza, e senza aver paura di agire per prove ed errori, ridefinendo però il vero centro.

A me pare che san Benedetto ci suggerisca che **Gesù Cristo ci basta**. Non è che un'attenzione psicologica alla sensibilità e alle fragilità giovanili non aiuti il nostro compito... ma, salvo restando il doveroso aggiornamento e confronto con le discipline ausiliarie alla formazione, credo che il taglio che ci suggerisce il nostro fondatore sia prima di tutto quel cristocentrismo che coinvolge la vita, e che non cade nella trappola di voler diventare degli specialisti, per poter comprendere i giovani.

Loro ci chiedono Gesù Cristo. L'essenziale.

Magari non sembra, non appare evidente, ma il cuore del problema sta qui. Declinare la Regola nella vita è dare Gesù Cristo è già tutto. Questa è la vera e unica risposta. Questa è anche la grande provocazione, che rende feconda la vita monastica.

Altro... semplicemente stanca. O per lo meno, non ci compete strettamente.

Tutto concorre al bene, tutto può aiutare, tutto ci fa riflettere e crescere, ma senza sbilanciamenti, senza debordare dal vero campo, quello di Dio, in cui noi operiamo per la crescita di tutto l'uomo e di tutta la donna di domani.

Non voglio, con questo, cadere in nessuna forma di unilateralità. Ci vuole senz'altro la giusta apertura, il dialogo, il confronto con tutte le componenti del tessuto culturale e sociale; ma sempre nella consapevolezza previa del nostro compito specifico, unico, in quanto monaci, *sic et simpliciter*: se ce lo lasciamo togliere o annacquare, veniamo meno alla nostra missione, al nostro senso qui ed ora, e per l'eternità. Dunque, non serviamo veramente.

In fondo, il disagio generalizzato, che sfocia poi in devianze, abusi e scandali anche nel contesto sacerdotale e religioso, dove affonda le sue radici profonde?

Nella tiepidezza, nella mediocrità, nel conformismo, nella brodaglia indistinta di un'indifferenza anche spirituale, che genera corruzione, peccato.

Come rispondiamo al malessere che ammorba anche il mondo giovanile?

Semplicemente essendo e restando monaci.

Con la nostra Regola, con la sua ricchezza, con la sua perenne fre-

schezza.

Regola di vita autentica, perché evangelica.

Ripulendo il nostro campo, bonifichiamo il mondo. Benedetto insegna. Ha fatto così, lui, padre dell'Europa. Ha ricostruito, convertendo se stesso. Solo la conversione profonda e sincera, personale ma anche comunitaria, è fattore propositivo di rigenerazione sociale e culturale. Occorre un rinnovamento dal di dentro, che parta da noi, da me in primis.

Mi fa pensare, ancora, un episodio della vita del nostro santo Fondatore: quello del *goto sempliciotto*, come lo definisce sempre san Gregorio Magno. San Benedetto, dice Gregorio, *lo aveva accolto con particolare benevolenza*. Il goto non aveva numeri significativi, era un povero, un sempliciotto... piena periferia giovanile. Un po' rozzo... e proprio questa minorità suscita nell'Uomo di Dio una particolare benevolenza. Qui possiamo notare come Benedetto, con la sua umanità, incarni veramente quanto egli nella Regola chiede all'abate, al cap. 2:

“L'abate non faccia distinzione di persone in monastero. Non ami uno più dell'altro, pur compiacendosi di chi è migliore per l'ardore nelle buone opere e per l'obbedienza. Non anteponga mai il nobile a chi è entrato in monastero venendo dalla condizione di schiavo...”

(RB 2, 16-18)

Certamente questo fratello era umile – unico criterio preferenziale per Benedetto – come evidenziano alcuni tratti del suo comportamento: la lena nel lavorare, senza pretese, dunque, la piena disponibilità; il timore, anzi, quasi il terrore, quando il falchetto in uso si rompe nelle sue mani... il suo senso di impotenza, di precarietà, di dipendenza – subito corre da Mauro a riferirgli del danno – dicono la semplicità del suo cuore, che basta a commuovere l'abate e a farlo intervenire. Come già per l'antico vaglio riparato alla nutrice, anche questa riparazione è morale, prima che materiale. È sanazione del cuore, dell'anima del goto.

A cosa dobbiamo puntare nelle nostre Comunità, se non a questa sanazione, e quindi all'unità ritrovata della persona, che gioisce dentro la vita quotidiana, fatta di lavoro, di relazioni, di una sana e limpida dipendenza che salva?

La semplicioneria del goto si appoggia sulla semplicità del cuore di Benedetto, sulla semplicità di vita del cenobio, su una bella umanità, in cui tutti sono accolti, senza distinzioni e troppe prevenzioni; e, soprattutto, in

cui ciascuno può sentirsi accolto, per crescere senza ulteriori fratture, anzi, per essere *riparato nell'amore*. Per rinascere nella gioia. Perché alla fine, il frutto dell'intervento di Dio sul goto è la gioia; il servire Dio nella gioia: "*Ecco qui, seguita pure il tuo lavoro e stattenne contento!*"³. È il... "*nessuno si turbi o si rattristi nella casa di Dio*" (RB 31, 19).

La gioia, la pace del cuore sono il frutto dello Spirito e dell'opera di Dio nel monaco, chiunque egli sia. Ripensiamo al "*chiunque tu sia*" di *Prolog. 3*: non contano le... 'credenziali', ma un cuore disponibile a cercare e a servire Dio, e che, abbracciando la lotta spirituale – "*le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza*" – giunga alla gioia e alla pace.

San Benedetto è dunque semplicemente evangelico, e chiaro, essenziale nella limpidezza del suo messaggio. Il cammino che offre è di liberazione, per la Vita, lo sappiamo bene.

Un altro episodio de *I dialoghi* ci interessa. Quello della simulazione del re Totila.

Altra immagine che si adatta bene al mondo giovanile. La finzione, la non verità, la falsità, l'illusione, le tante maschere con cui ci si para e difende dalla vita. Piena crisi di identità, quella di Totila. Preferisce confondersi con lo scudiero, perché il venire in superficie avrebbe per lui un prezzo alto, troppo costoso: la conversione, appunto. In apparenza si nasconde per confondere e mettere alla prova l'uomo di Dio Benedetto. Ma in realtà lo teme, ha paura di essere scoperto da questi nella sua vera identità. Anche qui, ci troviamo in sintonia con tante realtà, giovanili e non, odierne. Si teme il confronto con il reale. Il rifugio nel virtuale accomoda e rassicura. L'illusione rassicura.

Lo vedo con facilità nelle nostre novizie: oggi più di ieri, il mostrarsi quel che si è in realtà, il rinunciare alla propria presunta immagine, spaventa e scandalizza. Si ha una paura terribile di perdere la faccia, di perdersi. Si attivano con facilità difese e riserve, pur di tenersi ben aggrappate a tutte le... "coperte di Linus" che la società ha messo addosso. Finché le giovani stesse non scoprono, vivendo dentro le pieghe e le sorprese del reale comunitario, che la bellezza della vita monastica è proprio la resa: accogliere Dio, e accogliersi in Lui per quel che siamo, senza paura.

La grande sfida oggi della vita monastica sta qui, per le nuove generazioni, e per noi.

Totila dunque fa da specchio. Benedetto è un vero *uomo di Dio*, ser-

³ GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola* cit. n. 6, p. 67.

vo del Signore nostro Gesù Cristo, lo definisce san Gregorio ⁴. Essendo in Dio, vede, legge il cuore, l'identità reale, vera, profonda. Immediatamente. Come dicevamo, non ha bisogno di studi o di ricerche, di analisi dettagliate. Immediatamente, vede. Profeta perché orante, essenzialmente. E dalla finzione (Riggio, lo scudiero), aiuta la persona (Totila), senza maschere, ad avvicinarsi a lui:

“Totila si avviò in persona verso l'uomo di Dio. Quando da lontano lo vide seduto, non ebbe l'ardire di avvicinarsi: si prosternò a terra. Il servo di Dio per due volte gli gridò: ‘Alzati!’, ma quello non osava rialzarsi davanti a lui. Benedetto allora, questo servo del Signore Gesù Cristo, spontaneamente si degnò avvicinarsi al re e lui stesso lo sollevò da terra. Dopo però lo rimproverò della sua cattiva condotta...” ⁵.

C'è sempre questa dinamica: Benedetto prega, rimane in preghiera – vede – libera – chiarisce, cioè: risana, riporta al reale, dentro la vita vera, facendo uscire dalle secche della finzione, del virtuale, dell'effimero. Gli basta Cristo, e chi più di Lui?!, per liberare e riportare al reale. In una logica pasquale, di vera risurrezione.

Significativamente, questo racconto del re Totila che esce dalla trappola della fiction, ha il sapore del *talitù kum* di Gesù, che rialza da terra, che ridà la vita. Ha i colori del monte Tabor: con i discepoli stramazati al suolo, e riportati alla luce, vivificati dal riflesso della Risurrezione. Siamo al cuore di una logica pasquale, dalla morte di un io non vero, alla vita vera. Come per gli altri racconti citati.

Come già il re Totila, spesso oggi il giovane, o meno giovane, facilmente si nasconde e non si espone, fatica ad incarnarsi. Come se dovesse dimostrare che non è mediocre, fragile.

Ma la verità di Cristo fa planare la persona sulla realtà, la riporta alla verità di sé, alla grazia dell'umanità. Se Gesù Cristo si avvicina, solleva da terra, e riporta al gusto dell'incarnazione.

I. Cogliere la bellezza di una sfida sempre aperta.

Papa Francesco ha parlato fin dall'inizio del suo pontificato della

⁴ *Ibidem*, n. 14, p. 77.

⁵ *Ibidem*, pp. 77-78.

formazione come di *un'opera artigianale*⁶. Quest'opera artigianale, e non poliziesca, richiede coinvolgimento, passione, ricerca dei perché dentro le falle della trama del vissuto di ogni giorno, lì, proprio lì, tra le ferite aperte della storia, dove l'alleanza di Dio segna in modo inedito e misterioso le sue mosse. Siamo chiamati a calarci, con realismo semplice, ma insieme con stupore grato, dentro le maglie mai definite di un mistero, che è la scoperta dell'altro. In un cammino sempre aperto e nuovo.

In questi anni di servizio nella prima formazione monastica ho imparato, rispetto alle nostre giovani:

- A scoprire che, dentro quel che dicono e fanno, anche di contraddittorio, c'è sempre ben di più. C'è ogni volta qualcosa di sorprendente da imparare. C'è un messaggio da scoprire, da decifrare.
- A non dare mai niente per scontato, per definito, per assodato. E quindi, a non liquidare con facilità.
- A cercare di leggere sempre oltre, e, soprattutto, dentro.
- A mettermi in ascolto quando le giovani “provocano” e appaiono un po' impertinenti. Spesso la verità è diversa. Ti dicono una cosa, ma è perché intendono dirtene un'altra. Bisogna allora imparare a leggere, a rompere il “guscio della noce”, a guardare oltre e dentro l'implicito, il non detto, l'ermetico, il camuffato, appunto: lì, in quella apparente provocazione, o contraddizione, dentro quel non detto o non inteso, è racchiusa una parola vitale, molto importante, per chi la sa trovare; c'è una chiave di volta che, se scoperta e riconosciuta insieme, apre varchi e orizzonti insperati per la crescita delle persone.
- Ho provato, così, a reinventare il mio “codice”, sul campo. Quando ho capito di non capirci, lì è stato il punto giusto per ricominciare. Lì è iniziata la risalita e la ripresa del dialogo vero.

San Benedetto al capitolo 58 della Regola ci chiede di verificare se il novizio “*cerca veramente Dio*” (v. 7). Nel *veramente* c'è il segreto.

Veramente: arrivare alla *vera faccia* del reale implica un camminare *veramente* insieme, con onestà, lealtà, desiderio di cercare Cristo, per lasciarci illuminare da Lui. Con il gusto del reale, dentro la nostra vita incarnata, che proprio negli *obprobria*, nelle realtà a volte raccapriccianti, scopre delle chiavi per capirci, per amarci, come Dio vuole, e non come noi vogliamo e presumiamo.

⁶ A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, cit.

Il *veramente* implica una resa. Dei giovani, ma anche nostra.

Veramente è guardare con occhi nuovi, e voler imparare sempre. *Veramente* è umiltà.

Quel *veramente* è cercare di convertirci. Noi per primi.

Ancora, san Benedetto chiede al maestro dei novizi di essere attento, un osservatore fine, che scruta *curiose* la situazione. Non deve ficcare il naso, ma il cuore. Leggere dentro è diventare sapiente. Aiutare, *curiose*. Intimamente.

Mi colpisce come nella Regola, in ogni capitolo, san Benedetto chieda una reale e precisa competenza, ad ogni ufficiale, ad ogni responsabile, di qualsiasi servizio. Niente viene lasciato all'improvvisazione o alla faciloneria, nella comunità monastica, perché tutto serve Dio, tutto è orientato al primato di Dio. Ma questa forte responsabilità non è tanto "gestita" (parola brutta!), ma giocata nella libertà di un profondo dinamismo delle persone, delle relazioni, delle situazioni, sempre attente al vero gioco di Dio, e quindi all'alleanza, al primato della Sua Parola, della Sua Vita in noi.

Io credo che la sfida stia profondamente qui.

Che la risposta vera alla rivoluzione antropologica in atto stia ancora una volta, e ancora di più, per noi, nel diventare *competenti*, se così si può ardire dire, di Gesù Cristo. *Sapere Cristo*. Sapere Lui, per aprire alla libertà, per sperimentare la verità.

La nostra vita benedettina a Ghiffa è tutt'uno con la vita eucaristica.

Le giovani che vengono, rimangono colpite dal fatto che dal 1906 ad oggi l'adorazione eucaristica, per grazia di Dio, ma anche per passione e coraggio, per bisogno vitale, specie delle monache anche più avanti negli anni e più oberate, che però ci insegnano una "santa tradizione", non si sia mai interrotta, né di giorno né di notte, neppure un istante.

Questo fuoco, sempre da purificare, ma che sempre arde, non è la risposta più vera alla svolta antropologica attuale?!

Abbiamo altro da dire e da dare?

Qualcosa di più aggiornato, o di più attraente, anche per i cuori giovani?

Sapere Gesù, annientato nel mistero Eucaristico, declinato nella sana terra della Regula Benedicti, non è già tutta la nostra risposta, e l'unica?!

Ma se non la diamo noi quest'unica risposta, chi la darà al nostro posto?

Siamo sempre al: *Chi cercate?* (Gv 18, 4).

La sfida è un'avventura perenne. Per Cristo, con Cristo e in Cristo.
La svolta antropologica, anche se non sembra, passa di qui, e si assume qui.
Si salva qui.

* * *

La persona consacrata vive nella lode al Signore,
è in grado di riconoscere ovunque la sua presenza
e vuol vivere sempre accanto a lui.
Se invece si lascia prendere da una preoccupazione esagerata
per gli spazi personali di autonomia e distensione
e vive i propri compiti come una mera appendice della vita
rischia di diventare "professionista del sacro",
lasciandosi così rubare la gioia missionaria.
(Papa Francesco)

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

30 marzo 2019

Inizio Noviziato di Chiara Carnago

La nostra cara postulante Chiara Carnago lo scorso 30 marzo ha iniziato il suo Noviziato. Ecco la sua testimonianza.

Il 30 marzo 2019, anniversario del mio Battesimo, mi è stato donato, proprio in questo giorno, di iniziare il Noviziato. Il Signore, nella Sua misericordia, mi ha mostrato in modo eloquente la Sua fedeltà e predilezione per la mia vita in Lui con questo delicato tocco.

È stato un giorno particolarmente intenso di gioia ed emozione grande. Nella settimana di Ritiro precedente questa tappa del cammino monastico ho sperimentato molta gratitudine a Dio: nella mia vita mi ha posto molti Suoi ‘Angeli’ che hanno permesso di arrivare fin qui.

Un grazie particolare alle mie Madri e alla nostra Comunità tutta, per la possibilità che mi hanno dato di poter fare il Ritiro dove ogni Sorella in tanti piccoli gesti di attenzione delicati e discreti mi ha dimostrato di accompagnarmi e sostenermi con tanta preghiera ricca di attesa.

Quel lontano 30 marzo 1991 era il Sabato Santo della Veglia della Notte di Pasqua mentre ora è stato il Sabato di Quaresima che ha preceduto la Domenica Laetare, l’unica in questo periodo dove è consentito usare strumenti musicali per sostenere la Liturgia.

La cerimonia per l’inizio del Noviziato è stato un momento raccolto, ma intenso, in Sala di Capitolo con tutta la Comunità. Nostra Madre, nella breve esortazione, ha sottolineato come il Noviziato sia il tempo della prova, un inoltrarsi con coraggio nel “Deserto”, sola con Lui solo, per poter assumere, con la Grazia che solo Lui può dare, la Sua stessa fisionomia. È solo la fede e l’amore a Lui che fa rimanere!

Il Velino che ora indosso è per ricordarmi di avere sempre uno sguardo soprannaturale in ogni cosa che questa Vita mi sta chiedendo e chiederà. Ho ricevuto inoltre la Corda e così finalmente anch’io

all'Adorazione posso andare ad inginocchiarmi alla Colonna: è uno stare lì a nome di tutti e per tutti in segno di riparazione e offerta della mia vita a Dio. Posso solo intuire, senza aver piena consapevolezza, la portata del valore di questa pratica anche se ne ho sempre percepito, fin dalle prime volte che venivo in Monastero, una particolare forza spirituale, taumaturgica, di intercessione che mi attrae e nello stesso tempo supera. Pensare a quante generazioni di Madri e Sorelle che mi hanno preceduto a tener vivo questo Cero della Colonna ed ora poter essere lì anch'io è qualcosa di meraviglioso che accende il cuore.

Il Noviziato è l'entrata 'ufficiale' nella vita monastica, è un chiedere la 'cittadinanza' alla famiglia monastica, per me a questa specifica Comunità. È un entrare sempre più nel vivo della Vita, nella Comunità per potermi donare con gioia qui dove Lui mi ha chiamata e mi chiama ogni giorno a rimanere nel Suo amore.

* * *

Che cosa fortifica Pietro come apostolo?
Che cosa mantiene noi come apostoli?
Una cosa sola: ci è stata usata misericordia.
Siamo stati trattati con misericordia.

(Papa Francesco)

NECROLOGIO

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA (VB)

SUOR MARIA SCOLASTICA DELLO SPIRITO SANTO

Estela Azucena del Valle Luque Vera

03/11/1919 – 05/05/20199

Quando la vita monastica è un'agile danza d'Amore...

Così si potrebbe definire la lunga e avventura vita della nostra decana argentina suor Maria Scolastica dello Spirito Santo, che ha terminato la sua vita quasi al traguardo dei cento anni... ormai mancavano solo pochi mesi! Da anni la nostra cara sorella usava simpaticamente “lamentarsi” con il Signore, che la lasciava così a lungo su questa terra, e, incontrandoci, ci salutava con questo ritornello: *“Prega per questa povera vecchia, che non si decide a morire... il Signore non sa che farsene di me!”*.

In realtà, la benevolenza di Dio ce l’ha lasciata a lungo, a nostro vantaggio ed edificazione. La testimonianza solare, di pura gioia, di suor M. Scolastica, non è infatti stata un dono da poco.

Eravamo in sette, con Nostra Madre e la Madre Vice Priora, la sera di domenica 5 maggio, quando, appena dieci minuti dopo Compieta, alle 21 e 10, la nostra piccola Sorella – era la più anziana, ma la più... piccolina - se ne andava per sempre incontro allo Sposo, semplicemente addormentandosi nel sonno della morte.

Dopo aver portato con amore e grande accettazione l’infermità, con i suoi dolori e patimenti, Gesù è venuto a prendersi la sua “colombina”, e addormentandola dolcemente, l’ha rapita per sempre dai nostri occhi. Non ci dimenticheremo più la serenità e l’abbandono di pace di questa morte soave, quasi un tocco di vita divina, segno di abbandono intimo, e di piena pacificazione interiore.

Ma chi può dipingere a colori vivaci la tela inconfondibile della vita di suor M. Scolastica, se non lei stessa, provetta artista e poetessa dal cuore luminoso?!

Lasciamo che la racconti lei, la sua vita così speciale, almeno per quel po’ che lei stessa ha potuto e voluto scrivere... Tra i pochi taccuini e quadernetti reperiti nella sua cella, abbiamo infatti trovato una busta con una

prima parte – purtroppo interrotta ad un certo punto – di una specie di autobiografia, scritta in obbedienza alla Madre Priora... ma con suo vivo, gradito compiacimento! Era infatti consapevole, nella sua simpatica furbizia, di essere una personcina interessante, davvero speciale, e ci teneva a lasciare una bella scia di sé... questo senza orgoglio; forse un pizzico di compiacimento, condito di cristallina, affabilissima simpatia.

Ogni anima ha il suo modo di amare e beneficiare il prossimo: in suor Scolastica il raccontare di sé non era superbia o vanagloria, ma desiderio di comunione e bellezza di relazione; una capacità relazionale squisita, un amabile tocco di carità, sul volto, nella parola, nel cuore. Sapeva, raccontando fatti e aneddoti personali, veramente beneficiare e divertire, sempre edificando gli altri. Per questo l'eredità anche umana che ci lascia è grande, e dobbiamo leggerla oltre la superficie, per coglierne il fine valore. La sua natura spontanea, mai repressa, nemmeno dalle prove e dagli eventi più tristi subiti, l'hanno sempre lasciata, fin quasi ai 100 anni, come una tersa goccia di rugiada sul vello della Comunità, incastonata come perla preziosa e unica.

La trascriviamo, allora, tale e quale, con i suoi tratti linguistici inconfondibili, con i suoi tratti solari, questa limpida parte autobiografica, quasi una fiaba... con il suo stile candido ed enfatico, volutamente aulico, ma spontaneamente avvincente.

L. S. S.

“Adorare ed aderire” (Madre Mectilde de Bar)

Domenica V di Quaresima 2001

Giorno di ritiro personale

La nostra Carissima Madre Priora Maria Pia¹, alla quale dobbiamo quella grazia del Signore di essere qui, in questo pezzo di vero Paradiso

¹ Madre Maria Pia Tei, priora a Ghiffa dal 1974 al 2004. Fu lei ad accogliere con delicatezza il drappello di queste care monache del Monastero di Laveno Mombello, sulla sponda lombarda del nostro Lago, il 23 dicembre del 1999, per mettere al sicuro le anziane consorelle dai rischi delle ripetute irruzioni di ladri all'interno del loro isolato monastero. Suor Scolastica venne accolta assieme ad altre quattro monache di Laveno; l'incontro con la comunità di Ghiffa fu per il suo cuore aperto e amabile una scoperta, un dono, una gioia. Fin dal suo arrivo a Ghiffa, in circostanze in fondo dolorose, di spoliazione, la consorella ci ha infatti molto edificato, per la gioia che traspariva dal suo bel visetto; entrando in sala di Comunità, assieme alle altre monache di Laveno, affrante, lei era la sola a tenderci le braccia grata, e, con un ampio sorriso, esclamare: *benedetti ladri... benedetti ladri che ci han fatto incontrare!* Sono le meraviglie di un cuore aperto e libero da sé, che gusta tutto, e per il quale anche il dolore si muta in letizia e riconoscenza.

terrestre e godere all'infinito la preghiera corale in ogni celebrazione eucaristica, dove l'anima si leva sulle ali della melodia del canto, nella voce cristallina di tante consorelle che in una lunga processione, lentamente avanzano, diramandosi silenziosamente nel proprio stallo, qui, in questo luogo, la Madre, che ora è divenuta Nostra Madre, ci ha aperto non solo la porta del Monastero, ma la porta del suo Cuore materno – la nostra riconoscenza è grande, illimitata, per questo suo gesto che solo il Signore, il Dio dell'amore, può e saprà ricompensare come merita. In un incontro personale con Lei mi disse di scrivere la storia della mia vocazione. E così oggi, in questa giornata di ritiro, di solitudine – sola con Gesù – in profondo silenzio orante, di fronte a un panorama magnifico di sole, di tiepida calura primaverile; nell'obbedienza, scrivo quanto, quanto ricordo, un ricordo che è veramente presente, nitido nella mente, come se fosse oggi.

Il mio nome di Battesimo è: Estela Azucena del Valle Luque Vera – tradotto in italiano: Stella, Giglio della Convalle. Sono nata a Rosario de Santa Fe' in Argentina, il 3 novembre 1919.

Mio padre, medico di prestigio per le cure straordinarie nel campo della Pediatria, era famoso nel suo tempo; direttore di un ospedale di bambini, era ricercato anche all'estero. Fu veramente un apostolo della medicina, e di una carità veramente evangelica. Mia madre, figlia unica, fu una creatura eccezionale. Non posso passare in silenzio la sua figura, dalla quale ebbe inizio, senza dubbio, la mia vocazione. Ebbe in possesso una considerevole eredità, in campi, aziende e case in città. Apparteneva alla discendenza dello scudo Imperiale della Casa di Castiglia ed Aragona, discendente in via diretta dal Cid Campeador. Ebbe grandi doti come pittrice, scultrice e compositrice di musica, ma era anche di grande umiltà e povertà interiore ed esteriore. Giovanissima, volle consacrarsi al Signore, seguendo le orme della cugina della sua bisnonna, Madre Renita, fondatrice delle Suore del Santissimo Sacramento a Buenos Aires, della quale è stata introdotta già da tempo la causa di beatificazione. Ma fu il suo direttore spirituale a dissuaderla, dicendole: *“No, non è questa la strada che devi seguire”*. *“Non è questa”*. Le disse così questo Sacerdote, Padre d'Artasia, francescano. *“No, tu ti sposerai con un medico e avrai quattro figlie”*. E così avvenne. Mia madre mi ha amata con un amore di predilezione. Mi disse, fin da quando ero piccola: *“Voglio che tu sia come una stella, come un giglio della valle in braccio alla Madonna”*. Ma di questo suo desiderio purtroppo, nella mia indegnità colpevole, non appare la sua realizzazione! Tutt'altro. Bambina capricciosa, indolente e pigra, divenni causa per lei di grande sofferenza. Nes-

suna delle sue virtù si videro in me; solo una grande ammirazione avevo per lei, e ascoltavo fin da piccina le sue preghiere, e amavo di imparare a pregare come lei; mi portava sempre alle conferenze dei padri nelle missioni della parrocchia, e io ascoltavo volentieri e riferivo a mio padre tutto ciò che i predicatori ci dicevano; avevo molta memoria auditiva e visuale e non mi sfuggiva nulla di quanto vedevo e ascoltavo.

All'età di sei anni, nel Collegio della Santa Union delle Madri francese e inglese per la prima volta entrai in ritiro spirituale di un Padre Benedettino, il quale parlò del Cristo – l'uomo che vinse la morte; fui colpita profondamente dalle sue parole e più affascinata dal modo con cui questo Benedettino celebrava la santa Messa. Pur essendo ancora senza nessuna istruzione biblica, ancora non avevo imparato né a leggere né a scrivere; ma, profondamente colpita da questa santa Messa, dissi tra me: *“io voglio conoscere questo uomo che ha vinto la morte, voglio vederlo com'è, e consacrarmi a Lui”*.

Con il passare degli anni questa idea si affermava sempre più, e negli anni giovanili, quando partecipavo alle feste delle mie amiche, e i giovani si avvicinavano a me e volentieri mi cercavano, io sentivo nell'intimo del cuore una voce del cuore dicendomi all'udito: *“non è questa la tua strada”*.

Crisi di fede.

Mia madre si ammalò di cancro, questo morbo incurabile, che sempre più si faceva sentire. Lei non si lamentò mai, e predisce il tempo della sua fine. Divise tra noi i suoi preziosi gioielli di brillanti e perle preziose, ereditati dalle sue antenate, e nel campo distribuì ai domestici e alle sue famiglie doni di ogni specie in denaro e oggetti. Io non mi staccavo dal suo letto; soffrivo atrocemente, ma confidavo nel miracolo della preghiera. Avevo dodici anni. Fu un giovedì, nella Festa del Corpus Domini: andai alla processione con la scuola, pregavo intensamente, e quando il Santissimo nella custodia passò davanti a me, pregavo dicendo: *“Signore Gesù, Tu hai detto che tutto quello che si chiede nella preghiera del cuore sarà esaudito”*, e grande pace provai nell'anima mia. Rientrai a casa, ma vidi già dall'entrata tanta gente, medici, e amici di mio padre; presa da grande angoscia, mi precipitai di nascosto, senza che nessuno mi vedesse, ed entrai nella camera di mia madre. In quel momento era sola. Mi guardò fisso negli occhi, muoveva le labbra volendo parlare, ma invano. Sentii il rantolo, i suoi occhi si chiusero. Fui presa da uno spasimo terribile, e piangendo dissi: *“Ma non è vero che c'è Dio, no, Dio non c'è, non esiste, sono tutte bugie!”*. Piangevo dirottamente, credevo di impazzire, e intanto sentii di nuovo

nell'intimo quella voce primiera, che mi diceva all'udito: *“Io ho vinto la morte, Io sono la Vita”*. Allora, presi il Crocifisso e la Madonna del Valle, che sempre mi accompagna, tra le mani, e dissi, colma di fede, di pace e di serenità: *“Perdonami, Gesù, io credo, io credo in Te! Dio esiste, Dio esiste! Tu, Gesù, hai vinto la morte! Non esiste più la morte, la mamma non è morta, vive accanto a Gesù, è nella Trinità, lei prega per noi, per noi prega”*.

Passarono gli anni; finita la scuola privata con lo studio del francese e inglese, feci il mio ingresso nella Scuola Normale del Professorato, prendendo prima il diploma di maestra e successivamente la laurea del Professorato di Filosofia e Lettere. Mi affascinava la pittura, il disegno, la scultura, la musica, lo studio del violino, fin dall'età di sette anni. In campagna, montavo a cavallo, galoppando per ore intere. Una volta, tornando a casa da queste passeggiate, mi fermai a guardare un quadro del Muriglio, opera di mia madre, mentre mio padre, seduto sulla poltrona, leggeva i suoi libri di medicina. Ad un tratto si alzò e mi disse: *“E tu cosa vuoi fare della tua vita? Non pensi a sposarti?”*. Avevo diciotto anni. Gli dissi: *“Eh, papà... penso che presto o tardi finirò in un monastero...”*. E lui, con voce autoritaria e minacciosa, in piedi vicino alla porta, buttando i libri sulla sedia, mi disse: *“giurami che questa stupidaggine non la farai mai!”*. Ed io: *“Papà, non preoccuparti di questo, perché se non è volontà di Dio, non succederà. Ma ricordati, papà, che quando il Signore, che è il padrone della vita, ha un piano su un'anima, e trova ostacolo all'esecuzione del Suo piano, Lui stesso elimina l'ostacolo”*. Non l'avessi mai detto!

Qualche tempo dopo mio padre, colpito da una paresi, un'emorragia cerebrale, finì la sua esistenza terrena.

Entrai a far parte dell'Azione Cattolica, frequentando conferenze e ritiri spirituali. Il Padre Assistente del Circolo della Parrocchia, Enriche Ferlini, divenne mio direttore spirituale. Era salesiano, ma di animo e cuore vero benedettino, e mi indirizzò verso la vita claustrale e benedettina. Ringraziavo di cuore il Signore per questa vocazione, che vedevo illuminare l'anima mia, desiderosa di amare Dio in modo totale, assoluto. Ma, a causa della situazione penosa di famiglia, per le malattie delle mie due sorelle, fummo costrette a cambiare aria, in cerca di salute; lasciata la proprietà nella città di Rosario, ci stabilimmo a Córdoba; il mio direttore spirituale fu trasferito in un'altra provincia, e così mi trovai spiritualmente sola, indecisa... non sapevo più cosa fare, mi assalivano pensieri e dubbi sulla mia vocazione. Per la condizione in cui si trovavano le mie sorelle, ero davvero afflitta. Pregai il Signore di dirmi cosa dovevo fare, e piena di angoscia entrai in una chiesa vicina, nel momento in cui si celebrava la santa Messa, mentre il Sa-

cerdote leggeva il brano del Vangelo del giovane ricco: *“Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”*. Vidi in queste parole la risposta del Signore, e subito le presi come dette a me stessa. Lasciai tutto ciò che avevo come parte di eredità alle mie sorelle, per seguire questa voce. Ma dove andare?

La nostra villa era vicina alla chiesa parrocchiale, e vidi che sulla strada passeggiava, leggendo, un prete benedettino; mi avvicinai a lui e gli dissi: *“padre, lei è un benedettino?”*. *“Sì”*, mi rispose, chiudendo il breviarario. *“Sono benedettino, perché?”*. E io: *“Perché anch’io voglio essere benedettina!”*. Lui, guardandomi fisso, continuò: *“...so che in questi giorni sono arrivate dall’Italia delle monache benedettine dell’adorazione perpetua, ma non vada lì, sono molo povere di condizione. Il Vescovo non ha mantenuto la sua promessa di aiuto”*. Mentre lui parlava, sentii con chiarezza in me una voce interiore: *“lì è il tuo posto!”*².

Ringraziando il Signore con gioia, subito presi l’aereo per Buenos Aires, verso la provincia a Lujan, dove si trovava questo monastero, nella Basilica presi l’indirizzo e dopo un lungo cammino arrivai finalmente. Era una villa molto semplice, attornata dal giardino. Suono il campanello al cancello, e vedo affacciarsi ad una finestra, tra le inferriate, una monaca che, con poche parole, fredde e scortesie, volle sapere cosa volessi, dicendo che lei non aveva tempo da perdere... Ma quando io le dissi che volevo essere Benedettina, mi rispose, aprendo porte e finestra: *“Venga, venga! Vado a chiamare la Nostra Madre!”*. Rimasi perplessa ad un tale cambiamento di accoglienza. Mi accolse in parlatorio la Madre Vice Priora, perché la Nostra Madre Beatrice, la Priora, era in Italia. Dopo un breve colloquio interrogativo, mi rispose: *“Come san Benedetto dice di non aprire subito la porta a chi vuole entrare, lei scriva al suo direttore spirituale perché possiamo avere qualche informazione.... Lei intanto rimanga qui in foresteria”*.

Io, subito, quella notte, presi la penna e scrissi: *“Padre Ferlini, mi risponda subito per aereo, inventi tutte le virtù che le vengono in mente, perché io non ne trovo in me neanche una, ma solo vizi e difetti... dica per favore tutte le bugie che può!, perché qui aspettano la sua lettera per deci-*

² Alla sera a ricreazione suor M. Scolastica ci faceva sorridere nei suoi articolati racconti di vocazione. Ci diceva, ampliando l’argomento, che era stata a visitare alcuni conventi, di altre forme di vita contemplativa. Ma lei aveva chiaro dentro che avrebbe dovuto essere benedettina. Per cui quando con affabilità queste Sorelle si affacciavano, e gentilmente le chiedevano: *“Signorina, cosa vuole? Vuole essere carmelitana... clarissa...?”*. Lei con soave decisione rispondeva: *“No, io voglio essere benedettina!”*. *“E allora perché è venuta qui?!”*, concludevano logicamente le Sorelle...

dere se sono o no una candidata alla vita monastica". Dopo due giorni arriva la risposta.

Qui purtroppo si interrompe lo scritto autobiografico, e dobbiamo proseguire noi, sulla base del ricordo dei racconti orali lasciatici dalla cara consorella.

La risposta del buon Padre fu sicuramente positiva, poiché la giovane viene accolta. Inutile commentare sulla determinazione della sua decisione. Un sì lanciato in Dio, che di più non si può! È il 2 febbraio 1950. La fondazione milanese era iniziata il 7 ottobre 1949³, con a capo la coraggiosa Madre M. Beatrice del Sacro Cuore. Richiesta dall'allora Vescovo di Mercedes, la fondazione mirava a dar vita al nostro carisma presso il Santuario nazionale mariano di Lujan. Purtroppo, la rivoluzione del Presidente Perón, nel 1955, stroncherà la missione, e le autorità religiose italiane richiameranno in patria prima le cinque Sorelle argentine (tra professe e novizie) e quindi le Madri italiane.

Come dimostra il suo racconto, siamo di fronte a una candidata esuberante e aperta, spontanea e intelligente, colta, intuitiva e luminosa, buona e libera interiormente. Il suo noviziato, come risulta da un profilo ritrovato tra le cartelle d'archivio, non deve essere stato molto facile, secondo la sensibilità del tempo, e, in particolare, l'austerità e l'esigente formazione propria delle sue Madri. Viene giudicata pigra, incostante, sensibile, con affettività e fantasia accentuatissime. Un *temperamento lirico* da correggere, meglio, da censurare. Da un certo punto di vista era proprio così suor M. Scolastica, un temperamento lirico: anima poetica e artistica, chi la poteva fermare?!

Ma, quel che oggi è un dono, allora era considerato fuori posto, di troppo, segno di non equilibrio. Eppure, dopo queste prime note preoccupate, ecco che la prospettiva delle formatrici si ricrede. La novizia, dotata di non poca forza d'animo, oltre che di doni di grazia, fa un netto salto di quota, un vero balzo in avanti, per cui il prospetto è nettamente capovolto: "*Lavora intensamente, con intelligenza soprannaturale, e dimostra animo sere-*

³ Il Giornale di Noviziato della piccola fondazione argentina riporta: *7 ottobre 1949, Festa della Santissima Vergine del Rosario e primo Venerdì del mese. Dopo tanta attesa di cuori monastici e premonastici... con la benedizione telegrafica della nostra Veneratissima Madre, e l'intervento di S. E. Mons. Annunciado Serafini, si apre oggi il nostro Noviziato con l'entrata di tre coriste: Sr. Mercedes Nicora, Sr. Carmen Calvetti, Sr. Isabel Videla Rivero. Il 17 ottobre altri due ingressi. L'11 ottobre 1953 al monastero argentino viene riconosciuta l'autonomia giuridica.*

namente dilatato. Spirito buono, veramente religioso, tutta concentrata nell'obbedienza, la novizia moltiplica le prevenienze anonime⁴ ed esercita reale spirito di sacrificio”.

Il 1 febbraio 1953, al capitolo di ammissione alla Professione temporanea, si nota la coscienza che la novizia ha delle sua responsabilità, la sua buona volontà, e il desiderio ardente di abbracciare la Vita Benedettina, ma si guarda con una certa diffidenza alla sua... disinvoltura.

Non c'è da stupirsi che quella scioltezza, chiarezza e simpatia di tratto che le sono sempre appartenuti, non fossero ben visti, tenuto conto, appunto, della particolare austerità anche psicologica delle sua brave Madri. È invece qualcosa di molto interessante questo 'quadro' sospetto' davanti a bei doni di natura e di grazia, e... ci sta, nell'economia divina, nel Suo progetto di amore e di santificazione delle anime. Perché i contrasti di tinte rendono più bello l'insieme del quadro. Se infatti le Superiori rivelano la necessità di correggere in lei *la leziosità dei modi*, che esprimono un temperamento molle ed incostante, dall'altra, non possono non ammettere che la figliola si cimenta particolarmente, proprio in virtù di questa sua bella esuberanza anche affettiva, nella difficile virtù dell'obbedienza. Per cui, alla resa dei conti, ad oggi tappa la formanda era sempre ammessa a pieni voti; sempre unanimemente accolta, come sarà, il 2 aprile 1956, per la Professione perpetua, anche se non più a Lujan, ma già a Milano.

Quel che sarà costato, alla cultura, alla vita agiata, all'intelligenza viva della nostra Sorella il lasciarsi formare anche – è il caso di ammetterlo – rudemente nel seno della piccola e piuttosto rigida Comunità monastica, solo Dio lo sa davvero. Ma quel che ne è venuto a noi, dai suoi racconti di vispa anziana, dei suoi ricordi giovanili, è un amore grande per il Signore e la comunità, che ha amato profondamente nella sua realtà, persino nelle sue pieghe, che hanno reso ancora più avventurosa lo storia. Fa piacere che, ammettendola alla Professione perpetua, le Superiori concludessero: “*Data la buona volontà e l'attuale atteggiamento positivo e fervente della figliola, si crede che potrà riuscire un'ottima religiosa*”.

Un'ottima religiosa, positiva e fervente, perfino a dispetto delle disavventure e dei travagli storici e politici subiti dalla povera fondazione argentina, la cara suor M. Scolastica è sempre stata e rimasta, tenacemente e positivamente ben fondata in Dio, esuberante nel suo slancio inattaccabile,

⁴ Per *prevenienze anonime* si intendono gli atti d'amore, d'offerta e i sacrifici nascosti, che nessuno vede, ma che sa bene il Cuore di Gesù!

oltre e dentro ogni prova e amarezza. La nostra cara argentina non ha potuto, infatti, coronare in patria il sogno di diventare per sempre sposa di Gesù, perché, a causa della dittatura peroniana, il 3 giugno 1955 la piccola comunità è costretta a imbarcarsi sulla nave francese Provence, e a raggiungere il porto di Genova, dove le Sorelle sono attese dalla Madre Presidente e dalla Vice Priora del monastero di Milano. Di qui ripartono per Milano, dove la Comunità è pronta ad accoglierle con delicata premura e affetto colmo di stima, per il doloroso esodo imposto dalle circostanze drammatiche in cui si trova l'Argentina.

Così, per un certo tempo la Comunità di Lujan, trapiantata a Milano, si reintegra nella vita regolare dell'osservanza, mantenendo una certa autonomia – ad es. il giovedì e la domenica si assume l'adorazione notturna, e il noviziato argentino si mantiene distinto da quello di Milano. Questo innesto milanese, infatti, è provvisorio. L'8 giugno 1956 viene inaugurata la Cappella del nuovo monastero a Laveno Mombello, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, in provincia di Varese. E la piccola fondazione riprende vita qui, tra i colli soleggiati e il lago, sempre per grazia di Dio e per la lungimirante intraprendenza dell'ardita Priora, Madre M. Beatrice Viola, che, dopo ogni scossone, si riprende più forte, per il bene della sua amata Comunità.

Ci vorrebbe un capitolo a parte, dentro questo necrologio, per tracciare il profilo fortissimo e acuto di questa abile Priora, che non risparmia industrie ed energie per dotare il monastero di Laveno e le Sorelle di cure e di iniziative, pratiche e spirituali, perché la Vita, così troncata, rinasca più pura e più solida. Come scriveranno le Consorelle di Milano il 23 febbraio 1959, nel decimo anniversario della fondazione di Lujan: *“Lujan è stata trapiantata, e, attraverso vicende dolorose ma provvidenziali, è diventata Laveno-Mombello. Ma il seme resta; ed è più che un semplice germe! A loro è data questa gioia; di essere e di sapersi, per libera scelta d'un indicibile Amore, i piccoli semi, destinati a... marcire, sì, nel segreto del Cuore divino nascosto nell'Ostia – “in abscondito Faciei Tuae” – ma consapevoli dell'immensa forza produttiva che portano in sé, per generazioni e generazioni [...] Particolarmente la loro diletta Madre, che zela con tutte le forze del suo amore la gloria di Gesù in Sacramento, e come vera Madre si prodiga per il bene di ciascuna e per la prosperità della Casa, con l'occhio lungimirante fisso al suo domani; cioè alla loro missione, che è quella di fondamenta”*.

La Comunità di Laveno è stata veramente questo seme, è stata fondamenta, dentro l'economia divina, nella nostra Federazione. Madre M. Beatrice ha profuso nel suo piccolo *Mons. belli* (Mombello = il monte della

guerra!) tutte le sue ricche potenzialità, le sue doti... potremmo dire manageriali, trasformando il piccolo monastero in un gioiellino di architettura, un paradisiaco; chiamando per la formazione delle monache personalità autorevoli, come il cardinal Larraona, grande amico della Comunità, l'abate Caronti di Parma, diversi religiosi che offrivano il loro apporto nei ripetuti ritiri ed esercizi spirituali; l'amicizia a lungo coltivata con Madre Anna Maria Canopi, abbadessa del monastero di san Giulio-Orta; e, in particolare, la direzione spirituale di Don Divo Barsotti ⁵, con il quale il rapporto è stato molto intenso.

Se la Madre dirigeva da autentica regista, se, soprattutto, in questo dinamismo Dio operava da Dio, e alla fine di tutto questo quadro... è rimasto soltanto un seme, nascosto sotto la terra, ma chissà quanto fecondo di Vita, nel mistero del Suo disegno, in tutto questo la nostra suor Scolastica si è mossa sempre agilmente, a passo di danza, elegante, leggera, senza pensieri... Un limpido sorriso di danza, immersa in Dio, incurante di ogni fastidio e pensiero. Questo è il suo grande segreto.

Non risulta che abbia ricoperto cariche importanti in Comunità. Refettoriera, aperta al servire come ha potuto, senza particolari competenze, se non quelle artistiche, e, anche queste, espresse con la più grande libertà e spontaneità che la creatività di un cuore puro e generoso offre. Eppure, era giunta in monastero con una laurea in filosofia, sapeva più di altre. Ma la sua natura... " lirica", decisamente artistica, la faceva registrare agli occhi della sua stessa Comunità con un sorriso di benevolenza, certamente, ma, ci si permetta, forse agli occhi del suo prossimo più stretto il suo restava un basso profilo... suor Scolastica la pittrice, con la testa nei suoi... "quadriti"; che cosa mai può venire di buono dalla sua leggiadria?!

Eppure, che segreto questa piccola Sorella!

Suor Scolastica, sei passata beneficiando, ed è tutto.

Ti lasciavi canzonare con gioia, senza pensarci, e ridendoci su di gusto. E questa non è umiltà benedettina?! Tu stessa rallegravi le nostre ricreazioni qui a Ghiffa, raccontandoti appassionatamente in aneddoti ameni e gustosi, che, ad ogni occorrenza, variavi e ricomponevi, declinandoli sull'uditorio, con una santa libertà di spirito e di cuore.

⁵ C'è un carteggio purtroppo ancora inesplorato tra Madre Beatrice Viola e Don Divo. Ci illumina su quanto la Madre Priora fosse esigente, prima di tutto con se stessa, con la sua personalità focosa, complessa, ma tutta di Dio. E Don Divo stemperava, abbassava il tiro con lei... le chiedeva la via dell'infanzia, che per la Madre era tutt'altro che naturale! Sempre così, i santi... chiedono la bellezza dell'umanità!

Come quando, novizia, la cuoca ti aveva chiesto di prenderle il burro in frigorifero, e tu, scandalizzata: *il burro in frigorifero?! Eri andata nella stalla e le avevi portato in cucina l'asino* (burro in spagnolo significa: asino!), facendola andare su tutte le furie..., così passavi per la piccola Scolastica un po' sventata... E invece...

Non ti hanno fermato i modi un po' bruschi con cui venivi "svezzata" in monastero, decisi a contrastare la tua "leziosità": sei rimasta sempre te stessa, aperta e cara, delicata e serena, umile e positiva in ogni burrasca che hai attraversato.

Hai sempre benedetto la Vita.

Come quando, per un anno giubilare, Madre Beatrice ti ha chiesto di dipingere dei grandi quadri sulle varie Ore Canoniche, richiedi dalla Madre Presidente, e tu non avevi né pennelli, né colori a disposizione... e allora li hai chiesti alla Madre. La sua risposta: *"Suor Scolastica, cosa credi?! Che io trovi i soldi sotto i ponti?! Arrangiati!"*.

Tu non ti sei abbattuta. Hai avuto coraggio. Non ti sei risentita. Non hai detto; che modi! Era la Madre. Presto fatto... sei andata in cucina, e hai chiesto alla cuoca una barbabietola, e altro che solo la tua fantasia ha saputo animare in amorse tinture d'obbedienza... poi hai incrociato dei muratori e ti sei fatta dare vernice e calce.... E, con umile intelletto d'amore, colmo di creatività, hai dipinto degli splendidi quadri, che tutt'oggi ci fanno onore nella galleria antistante la Cappella.

Di più. Sul più bello della composizione del quadro sull'Ora Sesta, una cavalletta ha posato le sue zampine sul quadro, ed è rimasta impigliata nella tempera appena stesa. Tu allora, prendendo dell'altra tempera, l'hai immortalata nel quadro, trasformando quel pasticcio in una bella montagna. Tutto può l'Amore, che non si arrende di fronte agli ostacoli, che sempre sa trovare in Dio il suo coraggio. Ne hai avuto tanto, di coraggio, e nulla ti ha mai arrestato. Dicevi che eri cocciuta. In realtà hai tanto amato, anche con quella vena di "follia" mistica, che, nella tua modestia, ti ha reso ardita, e sempre pronta a incontrare il prossimo o a leggere ogni giorno come unico e irripetibile capolavoro di Dio.

Come quella volta, già anziana, quando ti hanno portata in ambulanza in ospedale, e tu, vedendo il lungolago di Intra, hai esclamato: *Com'è bella l'Italia!*, suscitando l'ilarità dei volontari della Croce Rossa.

Sei passata beneficando, appunto, a passo di danza.

Memorabile resta il racconto della tua Confessione con Don Divo Barsotti, quando ti aveva dato come penitenza sacramentale: *"questa sera, nella tua cella, quando sarà silenzio sacro, tu fa' un balletto..."* E tu, obbe-

diente, l'hai fatto. Non ci hai pensato due volte. Era la penitenza sacramentale. “La la la la la la...”, volteggiando lietamente nella stanzetta. Suscitando le ire della povera Madre M. Piera, già tua madre maestra: “Ma dico, suor Scolastica, è impazzita?! Le ha dato di volta il cervello?! È silenzio sacro!”. “La la la la la la... Madre..., è la penitenza! La penitenza di Don Divo!”.

E La Madre: “Oh... due originali tutti e due... chi vi capisce!”⁶

Già. Ti avremo veramente capita, piccola Scolastica?! Avremo davvero colto la tua statura?!

Sei passata a passo di danza, lasciando una scia di luce in mezzo a noi. *Leziosa*... ti si diceva!

Ma chi ti ha veramente compresa?!

Ci hai fatto tanto bene anche a Ghiffa, nel tuo terzo, forse quarto approdo, se contiamo anche il breve periodo trascorso a Milano al rientro dall’America Latina.

Hai sempre visto Dio in tutte e dappertutto. Mai una parola di critica, mai un giudizio negativo su una Sorella. Vedevi, non eri cieca. Ma, a passo di danza, con il tuo sorriso, coprivi ogni neo con il manto di una soave carità.

Donavi il sorriso e ci facevi sorridere. Non pesavi mai con un umore cupo. E questo è tanto importante nella vita comunitaria!

Sembravi al centro, a volte, con i tuoi racconti variegati. Ma Dio era al centro, il tuo unico centro. Orante e piccola mistica, il tuo cuore si è sempre più semplificato, unificato in Dio, da vera monaca. Tu eri in Lui, sempre, anelante al Cielo senza barriere, senza intoppi.

Come quando, ormai anziana, a ricreazione affermavi con candore che il Confessore ti aveva assicurato che tu non saresti passata dal purgatorio, ma saresti andata dritta in paradiso. E subito, una Sorella tua coetanea, si accendeva alle tue parole: “*ma cosa mai ne sa? Neanche san Pietro può assicurare questo!*”. Ma tu non ti scomponevi: “*Ma me l’ha detto il Confessore!*”.

Candore di una piccola di Gesù. Bontà già di Paradiso.

⁶ Era tornato a trovarla a Ghiffa, Don Divo Barsotti, ormai infermo, era tornato a Ghiffa apposta per suor M. Scolastica, nel 2003. Un incontro colmo di gioia, di intesa profonda e grata tra l’antico direttore, dal volto luminoso e semplice come un bambino, e l’arguta vecchietta, che, anche in quell’occasione, davanti a tutta la Comunità, rinnovò lieta la sua danza.

Hai amato tutte, in Comunità. Hai prediletto le giovani. Hai colmato di riconoscenza le tue infermiere, il dottore, chiunque ti ha assistita riceveva da te amore e bontà. Per tutti un sorriso, un sussurro di bene, un tratto fine di attenzione sincera: a ogni Onomastico arrivava, fedele, il tuo dipinto augurale, con tanto di dedica e poesia, personalizzata sul dono della Sorella alla quale ti rivolgevi.

La tua danza rimane tra noi, Scolastica.

Piccola *capricciosa*, come ti definitivi tu, perché, come già la tua grande ava, Scolastica la grande, gemella di Benedetto, piccola di statura come te – così ci dicevi – ma tenace e capricciosa come te... tutte e due, sempre avete fatto la vostra volontà! La tua danza ci avvolge ora di luce, di bene, di consolazione. E ci dice, una volta di più, che resta solo l'amore.

In te, in ogni momento della tua lunga e avventurosa vita, ha trionfato sempre e solo l'amore.

Abbiamo trovato, tra le tue carte, un disegno, con tanto di tuo commento. Alla base del foglio c'è scritto: Battesimo, Dono della Vita. Da quel fonte, tracciato con linee sicure, parte una strada diritta, che sbocca in un cancello aperto: c'è scritto *Professione*. Da qui si innalza una scia luminosa, che svetta verso il cielo, e, attraverso i misteri di Cristo (Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione), sfocia nel triangolo della SS.ma Trinità.

A lato del disegno ci sono due commenti tuoi.

A sinistra leggiamo: *Vita cristiana è vita nella fede. Vita nell'Obbedienza, unica via che conduce alla gloria della Risurrezione.*

Più sotto: *Vita interiore nella visuale del Risorto vivente in me.*

Il commento sul lato destro del disegno: *Relatività di tutto. Solo Cristo rimane. Solo la vita in Cristo ha valore. Importa vivere come testimoni di Cristo.*

Questo disegno, questo commento sono il tuo testamento.

Solo Cristo rimane.

Ce l'hai detto, testimoniato, lasciato, come un'agile danza, che ora, nel tuo ricordo presente, si fa contagio d'amore!

Incontri
Oblati ed Amici

14 - 15 marzo 2020
Ritiro con don Paolo Milani

Domenica, 31 maggio 2020

Ritiri per le giovani

8 - 9 febbraio 2020

25 - 26 aprile
con Padre Walter Corsini, msp

6 - 7 giugno 2020